

Profughi



**La Via
Crucis**

**La Via
della Pace**

Documentazione convenzione relativa allo status dei rifugiati



Editoriale

- 3 La parola alla guerra
di Gianromano Gnesotto

Attualità

- 6 *Kosovo*
La via della pace
si chiama democrazia
di GianCarlo Salvoldi

- 7 *Kosovo*
Il fronte della Caritas
di Gianromano Gnesotto



- 10 *Dal Centro accoglienza di S. Foca (LE)*
Lo stesso sguardo
di Mimmo del Coco

- 11 *Kosovo*
Via Crucis
di Valentino Salvoldi

Documentazione

- 17 Convenzione relativa allo
status dei rifugiati

Spazio aperto

- 12 *Nuovi cittadini*
Naturalizzazione dei
non comunitari
di Paola Scevi

- 13 *Nuovi cittadini*
Naturalizzazione ordinaria
in Europa
di Paola Scevi

- 16 *Commercio equo e solidale*
Tuttaunaltracosa
di Carlo Giorgi

- 22 *Cinema africano*
Fespaco 99
di Marzio Marzot

- 25 *Cinema africano*
Milano-Africa
di Luciana Scevi

Italia - Europa

- 29 Notizie

Cultura

- 33 Libri

Rubriche

- 4 *Le vostre lettere*
di Maria de Lourdes Jesus

- 15 *Il punto*
Un sostegno alla famiglia
di Graziano Tassello

- 26 *Schegge*
Europa scalabriniana
di Umberto Marin

- 27 *Bibbia e migrazioni*
Abramo: l'inizio di una
nuova storia
di Gabriele Bentoglio

- 34 *Sorrisi e grida*
di Felix

- 35 *Parla come mangi*
Tunisia
della Signora Pepa



l'emigrato

Mensile di emigrazione e immigrazione
in Italia e in Europa

Fondato nel 1903 dal Beato G.B. Scalabrini.
A cura dei Missionari Scalabriniani
Collabora il CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

Direttore: Gianromano Gnesotto

Dir. Resp.: Umberto Marin

Redazione: Maria de Lourdes Jesus, Christiane
Lubos, Bruno Mioli, Gaetano Parolin, Paola Scevi,
Luciana Scevi, Graziano Tassello, Bernardo Zonta,
Silvio Pedrollo, Stelio Fongaro.

Direzione, Redazione, Amministrazione:
Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - Tel. e Fax. 0523/330074
Posta elettronica: riv.emigrato@altrimedia.it

Abbonamento 1999 (C.C.P. n. 10119295)
Italia 30.000 (ordinario); 50.000 (sostenitore)
Estero 40.000 (ordinario); 60.000 (sostenitore)

Proprietario: Provincia Italiana dei Missionari di S. Carlo
Tipografia: IGEP - Cremona



Unione Stampa Periodica Italiana.
Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E.
(Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 2844 novembre 1977

La parola alla guerra

C'è una guerra nel cuore dell'Europa, ed è una guerra che può colpire l'Europa al cuore. Ha mandato all'aria i facili entusiasmi dell'Europa unita, assieme ai calcoli di una solidarietà centellinata, e porta a riflettere seriamente sulla possibilità reale di una convivenza pacifica tra persone diverse.

Ci ha insegnato ad essere realisti: i miliardi investiti in armamenti e addestramenti non sono solo la riproduzione dei giochi da guerra fanciulleschi; ci sono massacri, deportazioni di massa, e un dolore così vicino che quasi dà fastidio. Come non sentire il peso nell'affermare che questi chilometri di profughi, pellegrini forzati, sono il richiamo al pellegrinaggio che porta il cristiano all'incontro definitivo col suo Dio, noi, che i pellegrinaggi li organizziamo con tutti i confort e ci mettiamo in marcia con tutte le sicurezze del caso?

La guerra ci ha disilluso: eravamo certi che l'eventualità di un conflitto poteva essere risolto con la parola, il dialogo, i compromessi. E ci ha gettato nella confusione: come mai, dicono i serbi, voi occidentali avete chiuso gli occhi quando la cosiddetta pulizia etnica l'ha fatta (con l'appoggio della America) la Croazia nella Krajina?

Ora, di fronte a una situazione segnata da una grande complessità, c'è un messaggio chiaro per il futuro, espresso nelle parole del premio Nobel per la pace Shimon Peres: "La lezione è che la democrazia moderna, all'avvento del ventunesimo secolo, non è solo un sistema in cui tutti devono e possono sentirsi "uguali": è anche un incontro tra "diversi", l'incontro tra uomini e popoli che hanno tradizioni, culture, religioni, ideologie differenti. Oggi democrazia è la scelta volontaria di

vivere insieme, compiuta da persone che sono d'accordo a non usare la violenza per risolvere le loro differenze". E da questo punto di vista la Jugoslavia è sembrata un laboratorio per verificare questo processo: è nata come entità composita, popolata da persone di tante nazionalità diverse, tanto che veniva definita come "quello Stato formato da sei repubbliche, cinque nazionalità, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti e un partito". Ed è chiaro che il tallone d'Achille era nell'ultima caratteristica. Lo vogliamo proprio credere, anche se l'ideale dell'unione nella diversità, della convivenza tra stirpi e

“

La lezione è che la democrazia moderna non è solo un sistema in cui tutti devono e possono sentirsi "uguali": è anche un incontro tra "diversi".

”

religioni diverse, è più lontano. Tuttavia, uno sguardo storico in profondità permette di insistere sulla sola soluzione che è oggi realmente vitale, quella dell'associazione e della solidarietà. Nel libro "Solidarietà o barbarie", gli autori, Bocchi e Ceruti, evidenziano che la cosiddetta "purificazione" non è né un accidente recente, né una singolarità serba, né un fenomeno solamente etnico. Ricordano tutte le purificazioni del nostro secolo, a cominciare dalle guerre greco-turche, passando al nazismo e allo stalinismo, fino ai giorni nostri. E fanno giungere alla conclusione che così stando le cose, per rompere il cerchio di una storia fatta di soprusi e di negazione dei diritti fondamentali della persona umana, la soluzione unica è la

sdrammatizzazione dei confini e la presa di coscienza della polidentità di ciascuno, che fa giungere all'associazione e alla solidarietà.

Quale ruolo può avere la religione in tutto questo? Don Elvio Damoli, direttore della Caritas italiana, nell'intervista che ci ha concesso, dice che "l'idea dell'incontro con un essere totalmente "altro" da noi - che accomuna le grandi religioni monoteiste presenti nella nostra Europa - spinge ognuno di noi ad accogliere la diversità e la differenza dei nostri simili". Il Papa continua con pazienza a ricordare le esigenze fondamentali poste da un Dio buono e misericordioso verso tutti. Valori continuamente da ribadire: siamo persone dalla "dura cervice" e pieni di contraddizioni. Un piccolo elenco: il capo della Chiesa ortodossa serba, il patriarca Pavie, ha proclamato che è "una guerra giusta; la nostra è una guerra di difesa e non d'attacco. Abele aveva il diritto di difendersi da Caino e per questo noi siamo dalla parte giusta". Ha dalla sua almeno due attenuanti: la chiesa ortodossa è una chiesa nazionale e la vecchiaia può giocare brutti scherzi. Abbiamo assistito a gite e picnic nei pressi degli aeroporti della Nato per vedere gli aerei con le loro bombe intelligenti: l'unica attenuante è la stupidità. Uno degli aeroporti della Nato, quello di San Damiano, a pochi chilometri da Piacenza, ha la ventura di confinare con un luogo di presunte apparizioni della Madonna: pullman di pellegrini per la maggior parte tedeschi si recano in preghiera. I loro rosari in latino vengono sormontati dal rombo dei Tornado in decollo con il loro carico di morte. Forse con le contraddizioni bisogna convivere.

Gianromano Gnesotto



ITALIANI BRAVA GENTE

Sono proprietario di un bar che dà sulla piazzetta di uno dei più bei quartieri romani, che si chiama Madonna dei Monti. In questa piazza il giovedì e la domenica si radunano immigrati provenienti dall'Ucrania per frequentare la loro Chiesa Ortodossa e incontrarsi tra conterranei. Sono in maggioranza donne, con un comportamento molto dignitoso. Ma da un po' di tempo fioccano le lamentele di alcuni commercianti di zona, dei membri del Circolo Culturale e di alcune mamme che protestano perché non possono più portare i loro figli a giocare in piazza.

Queste persone stanno facendo di tutto per impedire l'accesso alle ucraine in piazza. E così tutti i giorni viene qui la polizia a controllare con conseguente 'fuggi fuggi' generale. Quello che mi fa rabbia (ma da solo non posso fare niente) è che qui nel quartiere ci sono delinquenti (italiani) e nessuno chiama la polizia per sbatterli in galera, ma se si tratta della presenza di immigrati, diventano tutti coraggiosi e si sentono bravi cittadini, chiamando la polizia per fare "pulizia".

Un barista romano

La sua lettera testimonia ancora una volta come una semplice reazione di insofferenza possa trasformarsi in xenofobia. Sono venuta personalmente a parlare con alcuni abitanti del quartiere, ho chiesto a tutti perché la presenza delle donne ucraine desse così tanto fastidio. La reazione è stata unanime: "Qui non c'è posto per tutta questa gente. Noi capiamo che sono dei disperati, non sanno dove andare, ma qui non c'è posto per loro". Le lamentele hanno continuato su questo tono, ed ho saputo così che avevano anche fatto un esposto alla Polizia. Credo che sia per questo che i controlli si sono intensificati. Ho voluto ascoltare anche le donne ucraine, al-



meno quelle poche che parlano italiano. Le ho trovate molto mortificate dalla reazione del quartiere. Quelle che ho incontrato sono venute in Italia per motivi di lavoro, presso famiglie italiane. Molte di loro hanno i figli al paese e sperano di poter rientrare al più presto. Una di loro mi ha detto: "Quando vengono ospiti a casa nostra, noi facciamo di tutto per essere gentili con loro. Io penso che la gente del quartiere potrebbe essere più paziente con noi".

Invece di chiamare le forze dell'ordine si poteva pensare di fare un incontro in piazza tra gli immigrati e la gente del quartiere, per parlare, conoscersi, cercare di capire le ragioni degli uni e degli altri.

PROFUGHI E IMMIGRATI

Cara Maria de Lourdes, vorrei analizzare alcuni aspetti riguardanti la questione dei profughi e degli immigrati e sottolineare il necessario distinguo tra queste due "figure" che secondo me hanno bisogno di attenzioni politiche e

sociali nettamente diverse. Per esempio soffermarmi sul fatto che i profughi - che non sono immigrati - vanno accolti perché fuggono da situazioni di guerra. I profughi non stanno tanto a pensare dove andare, se sono bombardati e perseguitati da truppe ed eserciti armati; non stanno a discutere e pianificare l'espatrio quando decidono di partire mentre magari il loro villaggio è colpito da una pioggia di granate. È necessario evidenziare che negli ultimi anni le collettività, presenti nel nostro Paese, che sono aumentate numericamente sono per lo più quelle provenienti dalla ex-Jugoslavia e dall'Albania.

L'Italia è attualmente interessata da presenze costituite in parte da stranieri che vogliono lavorare e vivere dignitosamente ed in parte da cittadini stranieri che trovano riparo nel nostro paese essendo costretti a fuggire dal loro. In quest'ultimo caso non è soltanto l'Italia, ma tutta l'Europa che si deve interrogare su come far cessare le guerre che ci circondano e risolvere il problema dei profughi. Questo richiama ad una nuova configurazione delle funzioni

dell'ONU e quindi ad una diversa partecipazione degli Stati alla sicurezza mondiale.

Francesco (Brescia)

Profughi ed immigrati rappresentano il segnale più evidente dell'ingiustizia mondiale, un segnale che tutti i paesi Occidentali dovrebbero ormai prendere seriamente in considerazione. Risolvere questa ingiustizia mondiale mi sembra essere l'unica strada praticabile per frenare l'esodo dai paesi poveri. È di capitale importanza avviare una politica di cooperazione che risponda seriamente alle esigenze delle popolazioni locali. Solo così si otterrà un reale coinvolgimento in prima persona dei diretti interessati, e solo così sarà possibile avviare un processo di crescita e di sviluppo dei loro paesi. Quello che per ora è più difficile da spiegare alla gente è che un progetto di cooperazione con i paesi poveri richiede tempo prima che si incominci a vederne gli effetti positivi. E intanto cosa succede? La gente continuerà ad emigrare perché, come si dice, la fame non rispetta nessuna legge di frontiera e non può aspettare, la fame si deve soddisfare altrimenti non si sopravvive.

BUROCRAZIA E INGANNI

Vivo e lavoro regolarmente in Italia da 20 anni e il mio desiderio è quello di avere qui con me mia madre attraverso il ricongiungimento familiare. Nell'agosto del '98 ho inviato tutti i documenti richiesti e una somma di denaro non indifferente per ottenere il visto, ma a tutt'oggi ancora niente. Ho telefonato diverse volte all'Ambasciata Italiana a Dakar, ma il passaporto di mia madre risulta ancora giacente presso quell'ufficio. Ho tentato di contattare il Consolato Italiano di Praia, ma la persona che si occupa di questi problemi non è mai reperibile. Ho contattato il Ministero degli Esteri a Roma per sollecitare il rilascio del visto, ma senza risposta, se non quella che non ero tenuta a pagare quella cifra così alta. Cosa posso fare?

Georgina (Roma)



Lei non è la prima persona che mi scrive lamentandosi e denunciando inefficienza e burocrazia, specialmente per quanto riguarda la concessione del visto da parte delle Ambasciate italiane all'estero. Forse è il caso di ricordare che il Governo italiano stabilisce per

Legge che lo straniero in regola che vuole ricongiungersi con madre, padre e figli minori, deve dimostrare di avere una casa decente e un contratto di lavoro. Con la presenza di questi requisiti l'immigrato, ottiene il Nulla Osta necessario perché l'Ambasciata conceda il visto su parere positivo del Ministero degli Affari Esteri. Non solo, il visto di ingresso per l'Italia deve essere concesso entro un mese dalla consegna del Nulla Osta, e se vi è un rifiuto (previsto solo nei casi di pericolo per la sicurezza sociale) l'Ambasciata deve motivarlo per iscritto. Non credo che una signora anziana possa mai rappresentare una minaccia per uno Stato.

Lei ha fatto bene a scrivermi questa lettera, per far capire a molti italiani quanto è difficile oggi entrare regolarmente in Italia. Questa stessa lettera lei la deve spedire al Ministero degli Affari Esteri e anche all'Ambasciata italiana a Dakar, insistendo perché il visto venga concesso a sua madre nei termini e nei tempi previsti dalla legge. Quanto alla cifra sproporzionata che lei ha dovuto pagare per un visto mai ottenuto, mi sembra che sia un caso da denunciare alla polizia. Il costo di un visto si aggira intorno alle 60.000 lire.

Maria de Lourdes Jesus

La via della pace si chiama democrazia

di GIANCARLO SALVOLDI



Una delle grandi menzogne di questa guerra è quella che ne conta i giorni dall'inizio dei bombardamenti proponendocene una lettura 'belgradese' che ci impedisce di capire che essa è iniziata da oltre un anno. Perché di guerra si è trattato solo quando sono stati inviati i carri armati a Pristina e quando nel febbraio '98 sono state effettuate le prime stragi di civili nella Drenica durante operazioni contro la guerriglia dell'UCK. Ma per una reale comprensione dei fatti è essenziale ricordare che da dieci anni è in corso in Kosovo una repressione tanto dura da essere considerata una aggressione da parte serba contro un popolo che non solo non aveva preso le armi contro la Serbia per rivendicare la sua indipendenza, ma per anni aveva opposto alla sua violenza una resistenza democratica e non violenta di enorme portata morale e politica.

Dopo l'orrore dell'assedio di Sarajevo cui abbiamo assistito increduli, speravamo che non dovesse ripetersi qualcosa di simile, e quelli come noi, che già cinque anni fa denunciavano i rischi di un esito simile anche per il Kosovo oggi sono troppo amareggiati sia per la tragedia in corso sia perché è stato lasciato cadere l'allarme che avevamo lanciato con la pubblicazione del libro *Kosovo. Un popolo che perdona*. Già, un titolo che oggi appare insensato perché cantava quella riconciliazione che appena due anni fa non solo era attuale, ma rappresentava la via maestra della soluzione della questione kosovara ed anzi si poneva come modello per la possibile convivenza pacifica dei popoli balcanici.

L'Europa ha commesso un errore spaventoso quando ha lasciato morire d'inedia la resistenza non violenta di Rugova, e temo che la storia non ci ripresenterà più questa occasione splendida di pace, condannandoci a cercare altre soluzioni che, nel migliore dei casi, sono piene di contraddi-

Intervista al direttore della Caritas Italiana

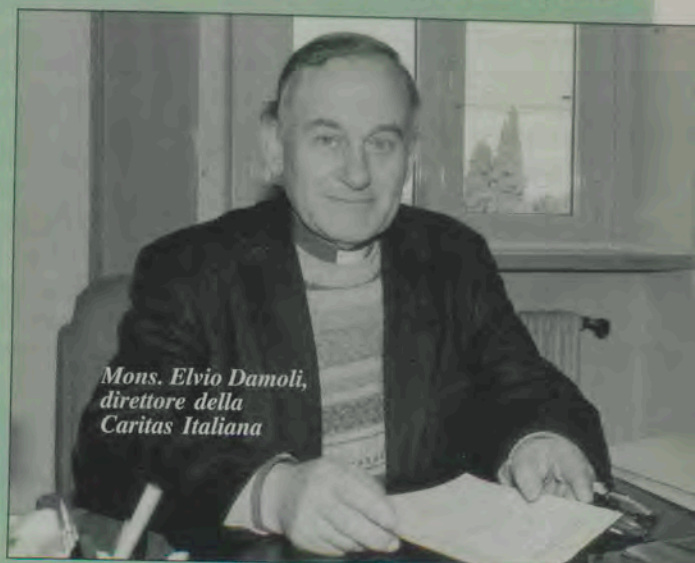
Il fronte della Caritas

di GIANROMANO GNESOTTO

zioni e di rischi elevati. Mi riferisco a soluzioni che partano dall'affermazione contemporanea di due principi fondamentali senza che ci si conceda il lusso di eliminare uno dei corni della contraddizione: il rifiuto dei bombardamenti come inutili e dannosi, e il dovere di impedire lo sterminio di un popolo e la pulizia etnica. La guerra infatti non solo non risolve mai nessun problema ma semmai lo aggrava, mentre l'Europa non può permettersi di girare la testa dall'altra parte di fronte a crimini come lo sventramento di donne incinte, perché così condannerebbe a morte insieme a quelle sventurate e alle vite nascenti nel loro seno anche se stessa con i suoi alti valori di civiltà, di democrazia, che pongono come fondamentali ed inviolabili il diritto alla vita, alla libertà, alla giustizia. È nello stretto sentiero tracciato tra questi due principi che occorre procedere faticosamente e con contraddizioni penose se si vuole scandagliare vie d'uscita, anche se oggi è ormai lecito chiedersi se esista ancora un Kosovo con il suo prezioso tesoro di civiltà antichissima che ha portato nello scorso decennio al processo di riconciliazione e che avrebbe potuto essere linfa vitale anche per l'Albania che il regime comunista di Hoxa ha desertificato dal punto di vista culturale e morale e che a quel livello deve essere ricostruita se si vuole che rinasca anche a livello sociale ed economico. Nell'opera sopra citata avevamo descritto i diversi possibili esiti della crisi del Kosovo, tra cui da ultimo anche quello dell'incendio dei Balcani anche nella parte meridionale: l'allarme che non è stato raccolto per il Kosovo l'avevamo lanciato anche per il Montenegro e per la Macedonia che ormai sono entrati nell'occhio del ciclone sia attraverso la vicenda dei deportati sia per la loro composizione etnica su cui Belgrado gioca per rimpastare col sangue la sua visione dei Balcani. Milosevic dopo la prima pulizia etnica della Drenica aveva convogliato i deportati all'interno del Kosovo per non irritare troppo l'Europa, ed oggi ce li scaglia contro per creare enormi difficoltà organizzative, economiche e politiche, oppure se li riprende per usarli come scudo, mostrando ancora una volta che le moderne guerre sono combattute soprattutto contro le popolazioni civili inermi ed innocenti. Genocidio e pulizia etnica credo rendano indispensabile quell'ingerenza umanitaria la cui legittimità ormai solo pochi contestano, perché si riconosce

E' una situazione sempre più drammatica che sta sconvolgendo tutta l'area dei Balcani: Kosovo, Macedonia, Serbia, Montenegro, Bosnia, Albania. Solo in Albania si stimano oltre 300.000 rifugiati per una popolazione residente sotto i 3 milioni. I programmi per ora attuati o previsti riguardano la sistemazione di circa 150.000 persone: la metà delle presenze attualmente stimate. A informarci è Don Elvio Damoli, direttore della Caritas Italiana, tra le più attive istituzioni sul fronte di quest'ultima emergenza; e avverte: "Se non si intensificano gli sforzi e gli aiuti per l'Albania il rischio del collasso economico e sociale non è peregrino". **Don Elvio, che risposta ha dato il volontariato e come si snoda il progetto di intervento della Caritas Italiana?** Tutti gli organismi di volontariato si

stanno prodigando in maniera esemplare. La rete della Chiesa cattolica coordinata dalla Caritas è presente in tutta l'area dei Balcani. In Albania ha in carico diretto circa 10.000 profughi, cifra che cresce di giorno in giorno. Sono ripresi gli ingressi a gruppi verso l'Albania (e anche verso il Montenegro) con aperture temporanee delle frontiere. Il numero dei profughi a Kukës sta salendo, di lì la gente non vuole spostarsi; intanto crescono segnali di atti di guerra da parte dei Serbi e sono pure in



Mons. Elvio Damoli,
direttore della
Caritas Italiana



atto reclutamenti dell'UCK. Fondamentale è anche il tipo di presenza che la Caritas riesce ad assicurare. I profughi hanno particolare bisogno di rispetto, accoglienza, attenzione alla loro dignità, consapevolezza che hanno dovuto lasciare tutto, che sono stati spogliati, offesi, annullati; molti hanno lasciato parenti e amici uccisi, tutti sono stati spettatori di violenze; nel caso del Kosovo sono stati proprio attaccati gli elementi che li caratterizzavano per identità e cultura. **Una volta terminata l'emergenza del grande**

esodo rimarranno i campi di accoglienza: secondo lei, per quanto tempo i profughi dovranno rimanerci e che tipo di organizzazione si renderà necessaria a lungo termine?

Tutto dipenderà ovviamente dagli sviluppi del conflitto. Certo è che per i profughi si prospetta una permanenza non di breve durata nei campi di accoglienza e per questo c'è necessità di strutture e organizzazione adeguate. C'è soprattutto bisogno di programmare presenze e investimenti a lungo termine, non solo da parte dell'Italia, ma anche di tutti i governi europei.

Innanzitutto vanno allestiti, cosa che mi risulta essere stata programmata, locali dove poter effettuare momenti di incontro, momenti ricreativi e anche poter fare scuola: bisogna cioè poter riavviare tutta una



serie di attività senza le quali la condizione dei profughi risulterebbe estremamente mortificante ed alienante. Anche agli organismi umanitari è richiesto di moltiplicare gli sforzi perché una volta spenti i riflettori non cali il sipario e questi fratelli in difficoltà non vengano abbandonati al loro destino.

Anzi, sarà proprio in quel momento che ci sarà il maggior bisogno.

Oltre all'aiuto umanitario, quale la strada da perseguire: il rimpatrio, l'assimilazione o l'emigrazione?

Chiaramente il nostro auspicio è quello del rimpatrio in condizioni di sicurezza e di rispetto della dignità e dei diritti della persona con la ricomposizione delle famiglie e delle comunità. Se tuttavia dovesse prolungarsi a tempo indeterminato la permanenza di queste persone al di fuori del loro Paese, si possono ipotizzare forme di

emigrazione temporanea e volontaria, soprattutto per chi ha già familiari inseriti in altri Paesi, che possono aprire prospettive di inserimento, o comunque costituire una rete di riferimento.

Autorevoli commentatori hanno evidenziato che gli aiuti umanitari possono avere effetti deleteri: creano una dipendenza e l'incapacità a distaccarsi dall'assistenzialismo. Qual è la sua opinione?

Certo, fare "l'ambulanza della storia" nelle catastrofi umanitarie serve a poco, se l'intervento non è sostenuto da un'azione politica locale, regionale e internazionale volta a risolvere la crisi.

Non è solo con cibo o medicine che si aiutano le vittime della guerra, ma lavorando per ristabilire condizioni di pace su cui la gente possa ricostruire una vita degna. Oggi poi le crisi internazionali sono sempre più prevedibili, sempre più annunciate. Ed è proprio nella mediazione e nella prevenzione che le Chiese possono giocare un ruolo insostituibile. La ricerca della pace, intesa come stile di comportamento, non è un'opzione pastorale, ma è parte fondamentale del mandato della Chiesa di educare alla pace, con la pedagogia dei fatti, è ciò che fa la Caritas, affinché la comunità cristiana si impegni direttamente nel costruire ponti di riconciliazione e nel creare comu-



che i diritti fondamentali dei popoli e della persona sono molto più importanti dei diritti degli Stati e dei loro confini; e quanti oggi non si fidano della Nato perché non interviene in tutte le realtà in cui sono violati i principi fondamentali della convivenza civile, di fatto non fanno altro che richiedere un'ingerenza umanitaria più estesa, che tuteli tutti i popoli oppressi. Detto questo resta però vero anche che la nostra Costituzione ripudia la guerra come strumento di soluzione delle controversie, per cui molti pacifisti a ragione sono scesi nelle piazze italiane a manifestare contro i bombardieri che partono dalle nostre basi. Per amore

nione.

I Balcani sono da sempre una terra martoriata da conflitti anche religiosi. Possono le religioni ricoprire un ruolo positivo e attivo per la costruzione di una pacifica convivenza?

Mi rendo conto che una risposta affermativa rischia di essere intesa come una posizione ingenua, contraddetta dai fatti. Ma non credo che nessuna persona, capace di superare almeno in parte i condizionamenti culturali a cui è sottoposta, possa negare che l'idea dell'incontro con un essere totalmente "altro" da noi - che accomuna le grandi religioni monoteiste presenti nella nostra Europa - spinga ognuno di noi ad accogliere la diversità e la differenza dei nostri simili.

La sacralità dello straniero e la prassi dell'accoglienza non casualmente sono presenti in ognuna di queste religioni. Inoltre al fondo di ogni religione - non solo di quelle monoteiste - c'è la ricerca, l'interiorità, la riflessione, l'ascolto, la consapevolezza della presenza del male nella storia: tutto questo è il contrario delle parole d'ordine ideologiche o dell'uso disinvolto della violenza.

È chiaro: si può mistificare ogni religione a fini politici - in maniera più o meno consapevole - e le prove sono molteplici. Ma alla lunga i valori profondi delle religioni riemergono come dimostrano due figure emblematiche della cultura di pace: Francesco di Assisi e Gandhi.

Gianromano Gnesotto

di verità però bisogna anche dire che, mentre qualche piccolo gruppo di non violenti aveva manifestato anche contro la guerra della Serbia in Kosovo, gran parte del pacifismo di questi giorni non ha mosso neppure un dito contro gli orrori là compiuti, perdendo così gran parte della sua credibilità. Un bene questo che è scarso anche per la Nato che chiaramente spinge per espandersi ad est nei Paesi un tempo aderenti al Patto di Varsavia, e che indubbiamente oggi offre ai mercanti di morte un'occasione favorevole alla realizzazione di grandi profitti, mentre è accusata anche di usare il Kosovo come pretesto. In effetti è neces-



sario che essa restituisca all'ONU il ruolo che le spetta allo scopo di strappare le armi dalle mani degli assassini: obiettivo delicato per la cui realizzazione dovrà coniugare con sapienza l'uso della diplomazia con l'uso della forza, che può essere dispiegata a diversi livelli in funzione degli obiettivi che si perseguono. Ma è realistico evocare un organismo che realizzato fallimenti a catena? Credo che per l'oggi gli strumenti corretti purtroppo siano in panne, anche se resta nostro dovere esigere che vengano riattivati e impedire che altri organismi vengano legittimati a svolgere ruoli che non competono loro. Da non violento ritengo del tutto sterile e dannosa la semplificazione di chi ritiene che in questa situazione qualsiasi ricorso alla forza sia equiparabile alla guerra, mentre sono legittime e doverose operazioni di imposizione della pace e di conservazione della pace: con grande pazienza ma con altrettanta determinazione si può cercare ottenere quanto era a portata di mano anche solo nel gennaio del '98 quando Rugova era egemone in Kosovo con la sua linea di resistenza non violenta. Oggi la maggior parte dei Kosovari non accetta più l'autonomia ma ormai vuole l'indipendenza che forse fa il gioco degli americani ma che Milosevic ha molto favorito (taluni ritengono che tutto sia già stato accordato, anche se a me la cosa pare troppo cinica). D'altra parte al di là delle ricostruzioni storiche e di confini di fatto, le fosse comuni sono il portato tipico di eserciti di occupazione in terra straniera, come è stato in Italia con le fosse ardeatine da parte delle forze naziste occupanti, come è accaduto con le fosse di Katin quando l'armata sovietica eliminò ventimila sottufficiali

della Polonia occupata, come durante la guerra del Vietnam, quando fu raso al suolo il villaggio di Mi Laj e l'intera popolazione fu sterminata dall'esercito americano occupante. Le stragi della Drenica e di Raciak e tutte le altre che il blak out informativo serbo ora ci sta nascondendo, dicono che l'armata serba nel Kosovo è in terra straniera. Ma l'indipendenza del Kosovo può scatenare

altre richieste simili in molte regioni, e portarci di fatto ad assecondare la logica della pulizia etnica che vuole uno stato per ogni etnia, e scaraventare l'Europa nel lontano passato quando l'umanità era organizzata su base tribale: ci sono politologi che sostengono questa soluzione che certo è meglio di quella di prevedere l'eliminazione fisica delle minoranze, ma il modello cui tendere resta sempre quello della convivenza tra etnie e culture diverse, come è stato per Sarajevo, che veniva detta la piccola Gerusalemme e che l'Europa ha lasciato ridurre al lumicino. In prospettiva, ma nei tempi lunghi, la chiave della pace sta nella democrazia di cui i Balcani e la ex Jugoslavia sono sempre stati in grave deficit, privati di questo bene prima da una monarchia illiberale, poi dal nazifascismo, successivamente dalle 'democrazie popolari', e infine da Milosevic che ha cavalcato il peggior nazionalismo e ne ha intossicato anche il suo popolo; e io penso che il tasso di democrazia e il rischio di guerra siano inversamente proporzionali, per cui solo alzando il primo si abbassa il secondo. Per cui questo è il più grande compito che spetta all'Europa, anche se nell'immediato è necessaria la solidarietà dell'aiuto e dell'accoglienza dei deportati Kosovari, senza dimenticare che bisogna sostenere i molti giovani Serbi che scappano dalla leva per non diventare complici di genocidio, e occorre ridare credibilità alla cultura non violenta di Rugova, che resta l'unica base per dare un futuro al Kosovo e ai Balcani. E vogliamo sperare che Rugova sia libero.

On. GianCarlo Salvoldi

Dal Centro accoglienza di S.Foca (LE)

Lo stesso sguardo

di MIMMO DEL COCO

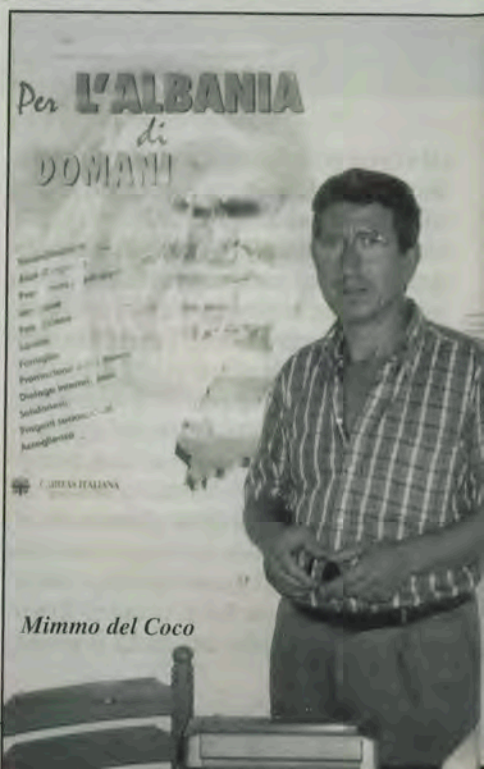
I primi segnali di quello che stava accadendo nel Kosovo li abbiamo avuti fra maggio e giugno dello scorso anno. È proprio in quel periodo che sono arrivati i primi gruppi (quasi sempre nuclei familiari) costretti ad abbandonare le loro case e tutto ciò che possedevano.

Dopo il 15 luglio gli arrivi si sono moltiplicati. Con i kosovari molto spesso giungevano anche cittadini del Montenegro, della Serbia e qualche volta anche dell'Ucraina. Nel centro accoglienza 'Regina Pacis' di San Foca si è fatto il possibile perché nell'assegnazione dei posti non si verificasse lo smembramento dei nuclei familiari. Inoltre si è fatto in modo da tener separate le diverse etnie e nazionalità. Ricordo però che una sera d'agosto dello scorso anno, quando ormai il centro era quasi pieno, siamo stati costretti ad accogliere altre 150 persone tra kosovari, serbi e montenegrini. Nonostante l'esperienza e l'abilità alla fine mi sono ritrovato con un solo locale libero e con circa trenta persone da sistemare. La stanchezza disegnata sul volto dei nostri ospiti, dei volontari e del mio mi hanno indotto a fare attrezzare la stanza per accogliere come si poteva anche quest'ultimo gruppo. Nel frattempo si era profilata l'urgenza di una visita medica per due tra gli ultimi bimbi arrivati. Erano le 22 circa ma in un centro di accoglienza si impara a non tener conto dell'orario quando si tratta di risolvere i problemi di chi ha bisogno. I ritmi sono alti, le urgenze si susseguono. Si sono infatti subito dopo presentati i sei capifamiglia di uno degli ultimi gruppi arrivati. Le loro lagnanze erano da ricondurre al fatto che non volevano dividere la stanza che era stata loro assegnata perché in quel gruppo per metà erano serbi e per metà kosovari e, siccome erano in guerra, non ritenevano possibile dor-

mire insieme. I kosovari mi hanno raccontato alcuni episodi di violenza che avevano avuto come vittime loro familiari. Non mi sono perso d'animo e con un sorriso spontaneo e leale sulle labbra ho detto loro che si trovavano di fronte ad un uomo di pace e che dovevano sentirsi fortunati per essere stati accolti in un luogo dove non si doveva dare conto né dell'appartenenza etnica né di quella religiosa. Ho poi aggiunto che i serbi che si trovavano lì non potevano appartenere a gruppi criminali, perché se così fosse stato non avrebbero abbandonato il loro paese per cercare un luogo più tranquillo per le loro famiglie. Ma fra le tante cose dette forse quella che è riuscita a dare uno scossone alle loro coscienze è stata la mia esortazione ad essere loro i primi a scrivere una nuova pagina nella storia di quella regione così martoriata e divisa. Appena finito di pronunciare queste parole i tre serbi mi hanno abbracciato e il loro gesto è stato ripetuto subito dopo dai kosovari. Mentre li osservavo un po' intontito, non mi ero ancora reso conto che le poche frasi pronunciate avevano sortito l'effetto desiderato, li vedevo parlare tra di loro e scambiarsi strette di mano. Uno di loro poi mi ha raggiunto per dirmi che tutti si erano detti disposti ad iniziare una nuova vita fatta di pace e fratellanza nel rispetto della diversità di ciascuno. Anche in quella giornata ero riuscito a versare qualcosa di buono nel conto corrente da me aperto nella banca del buon Dio. La mia gioia è stata ancora maggiore quando, in seguito alla partenza di un buon numero di ospiti, ho proposto ai miei amici una sistemazione più comoda e sono stati proprio i kosovari a dirmi che avrebbero accettato una sistemazione migliore a patto di rimanere con le famiglie serbe. Al momento della partenza, avvenu-

to un paio di settimane dopo, mi hanno confidato che nei giorni della permanenza avevano progettato di raggiungere tutti insieme una cittadina della Svizzera per tentare di iniziare una nuova vita.

Durante il mese di settembre ho avuto la fortuna di conoscere una giovane famiglia proveniente dal Kosovo: il padre Afrim, la madre Barije e due figli, uno di cinque anni l'altro di sette mesi. I due mi hanno raccontato che le milizie serbe li avevano costretti, minacciandoli di morte, ad abbandonare in tutta fretta le loro case con tutti gli altri abitanti del villaggio. Furono gli echi di alcuni colpi di mortaio a far fermare il gruppo e in quel momento Barije si rese conto che la figlia Mimoza di tre anni non era con loro. Anche altre persone si accorsero della mancanza di familiari e così, mentre parte del gruppo continuava la fuga, trovarono riparo in bosco per attendere che i serbi si allontanassero dal villaggio. Mentre Barije raccontava la sua storia il mio sguardo era attratto dai suoi occhi neri e assenti e mi ripeteva "io questa donna l'ho già conosciuta". Rimasero nascosti nel bosco per più di dieci ore, poi all'imbrunire presero il coraggio di avvicinarsi al villaggio. Erano rimaste solo macerie e nella disperazione ognuno andava in cerca del familiare perduto. Barije cercava di descrivere la scena che la riguardava, i suoi occhi si erano inumiditi, ma non aveva più neanche la forza di piangere mentre mi raccontava



Mimmo del Coco



| K O S O V O |

Via Crucis

*Passione di Dio, passione dell'uomo.
La 'Via Crucis' prende volti nuovi, quelli
dei kosovari e i nostri. "Siamo un po'
tutti scribi e Farisei, ma è ancora
possibile redimerci".*

Kosovo: la passione continua. Di rosso sangue si macchiano i nuovi calvari della terra, là dove i protagonisti della passione hanno nuovi volti, nuovi nomi, per esprimere antiche realtà. Il centurione e i soldati, povera gente cui viene comandato – guerra-fondai di ogni regione – l'uso di armi intelligenti. Le armi intelligenti, usate da incoscienti, colpiscono sempre la povera gente. Ma i soldati 'comandati' non hanno una coscienza? La folla che urla: "Crocifiggilo!". La folla di tutto il mondo si sveglia sempre troppo tardi, quando già romba il cannone.

Ma perché la folla dell'Occidente non ha protetto e accolto i kosovari quando per otto anni facevano resistenza non violenta? Quando subivano provocazioni continue, torture e arresti, incendi alle proprie abitazioni, soppressione della vita nascente in giovani madri che esultavano per l'amore acceso nel loro ventre?

Pietro, lo spergiuro che trema davanti ad una serva, è capace di piangere e di convertirsi. Non possono cambiare mente e cuore quanti conoscono solo la logica delle armi, quelli che fanno dichiarazioni altisonanti, "... Tu sei il Cristo!", ma poi scendono a compromessi per salvare i privilegi della propria nazione, della propria parte economica e militare?

Giuda il traditore, che si pente, restituisce i soldi e si impicca perché anche lui ama il Maestro. È da compiangere più che da condannare. E con lui tutti i traditori... un po' tutti noi che apriamo gli occhi solo quando la televisione mostra i caccia bombardieri. E Dio non voglia che assistiamo come davanti ad uno spettacolo...

Il pubblico potere: Pilato. Non sa-

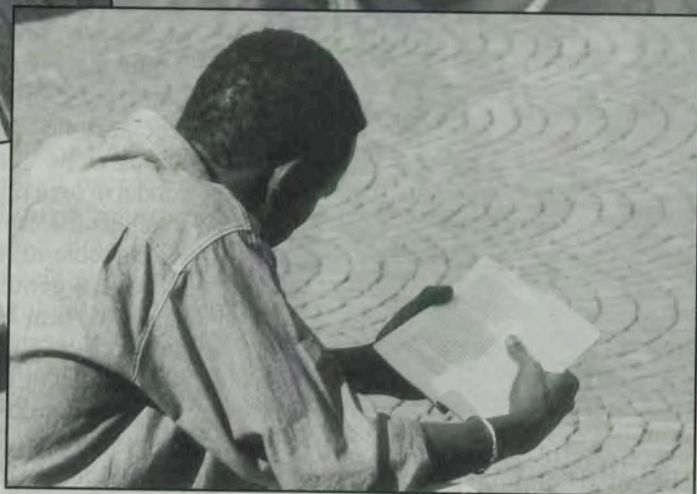
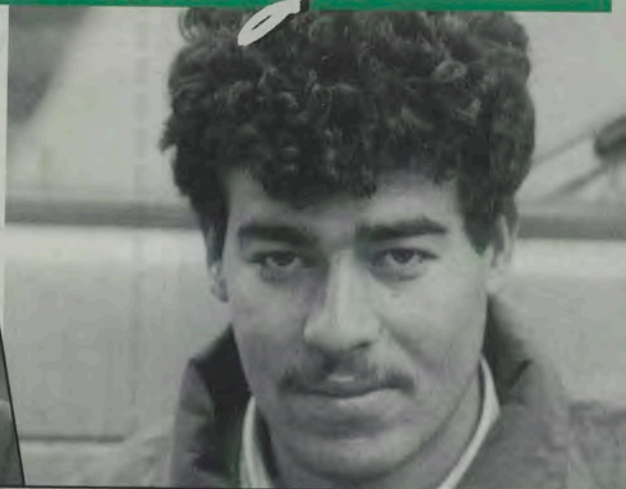
ranno pulite le nostre mani per quanto le laviamo, se non scendiamo dal trono per gridare: "Ecco l'uomo", il fratello che ammazza il fratello. "Ecco l'uomo" che non va flagellato se è innocente: "È innocente – disse Pilato – perciò lo farò flagellare e lo rimetterò in libertà". Ma non va flagellato neppure se è colpevole. La misericordia, non la vendetta, esige il Cristianesimo, sulle orme del Figlio dell'uomo che sale sul patibolo per prendere su di sé il nostro peccato e per abolire l'ingiustizia, facendola morire nel suo Corpo, appeso alla croce.

Barabba, preferito a Cristo! L'interesse di stato, i giochi di potere, i calcoli per tener buona la gente, ieri come oggi! Scribi e Farisei, emblema dell'ipocrisia dei dominatori, assieme ai sacerdoti: i mandanti dell'assassinio di Cristo... Non prendiamocela con un solo uomo, per farlo diventare capro espiatorio di un peccato comune: il silenzio dei 'giusti' per circa un decennio. Milosevic doveva e poteva essere fermato prima; a maggior ragione oggi bisogna disarmarlo, senza sostituire la politica con le bombe e la diplomazia con i caccia bombardieri. Quando un essere umano è minacciato, suo fratello deve 'intercedere', mettersi di mezzo. Anche la 'non- violenza' dà i suoi frutti solo se esercitata prima che gli animi siano esacerbatati e stravolti. Siamo tutti un po' scribi e Farisei, ma è ancora possibile redimerci. Possiamo diventare come Nicodemo che prima perde la faccia dinanzi al Sinedrio e poi va a staccare Cristo dalla croce. Non ragioniamo in base a schemi fissi e di parte, ma onorando quella sola verità che rende liberi: "Signore sono un ladrone! Ricordati di me nel tuo Regno".

Valentino Salvoldi

che con il bambino piccolo in braccio cercava di scavare tra le macerie alla ricerca della sua bambina. Fra le macerie fu ritrovato solo il corpo di una persona molto anziana che probabilmente non aveva voluto lasciare la sua casa. Negli occhi di Barije si leggeva lo smarrimento e la disperazione e mentre mi raccontava alcuni particolari io continuavo a guardarla negli occhi e mi convincevo sempre più di aver conosciuto quella donna anche se non riuscivo a darmene ancora una spiegazione. Alla fine, attratto dal suo volto, nel darle un bacio sulla fronte le ho detto "mamma non piangere più". Barije e il marito mi hanno guardato sorpresi e a quel punto ho sentito, e detto anche a loro, che in quel momento avevo rivissuto la mia vita, quando nel 1943, avevo pochi mesi, mi trovai in braccio a mia madre mentre scavava tra le macerie alla ricerca del corpo della mia sorellina di due anni morta sotto i bombardamenti. Finalmente capii che quello sguardo che mi era tanto familiare era quello di mia madre che a 83 anni, il 29 settembre del 1992, poche istanti prima di morire andava ancora in cerca di Paola, la figlia perduta 50 anni prima.

Mimmo del Coco



Naturalizzazione dei non comunitari

*L'acquisto della
cittadinanza italiana
per naturalizzazione
ordinaria è
decisamente difficile
per gli stranieri
non appartenenti
all'Unione Europea.
Occorre ridurre
tempi e
discrezionalità.*

di PAOLA SCEVI

La disciplina vigente in tema di cittadinanza, legge n. 91 del 1992, anche alla luce dei mutamenti intervenuti nella società italiana, richiede modifiche che tengano in debito conto del consolidarsi, non solo in termini numerici, del fenomeno dell'immigrazione nel nostro Paese, ché il legislatore del '92 non ha avuto una visione corretta e lungimirante del fenomeno. È giu-

sto che gli stranieri per poter presentare domanda di naturalizzazione debbano attendere un periodo di dieci anni (art.9)? È singolare poi che l'Italia sia l'unico Paese che, nel dopoguerra, per i non comunitari abbia aumentato e non ridotto gli anni di residenza richiesti, passando da cinque a dieci. Di più, la naturalizzazione viene concessa discrezionalmente attraverso procedure lente e complesse: non costituisce un diritto e quindi non viene data automaticamente a chi la richieda e abbia i requisiti

NATURALIZZAZIONE ORDINARIA IN EUROPA

ITALIA

Dipende da una valutazione discrezionale dell'amministrazione. Occorre: essere in regola con le norme sull'ingresso e il soggiorno in Italia. Per i cittadini non comunitari gli anni di residenza legale richiesti sono dieci.

La domanda deve essere presentata alla Prefettura (tra la documentazione richiesta il certificato di svincolo dalla cittadinanza di origine). La procedura istruita presso il Ministero dell'Interno deve concludersi entro due anni, ma nella prassi i tempi possono allungarsi molto. Il giudizio è legato al requisito formale degli anni di residenza ma concorrono anche altri elementi di valutazione quali: assenza di precedenti penali, ottemperanza agli obblighi fiscali, autosufficienza economica (in assenza di un reddito adeguato, 17 milioni annui, l'istanza viene rigettata per motivi di "interesse pubblico").

FRANCIA

Il governo francese su proposta del ministro degli affari esteri, può accordare discrezionalmente la cittadinanza allo straniero che ne faccia richiesta se questi: ha compiuto la maggiore età; ha residenza in Francia al momento del decreto e nei 5 anni precedenti alla presentazione della domanda o 2 anni se ha frequentato per lo stesso periodo l'università nel Paese o abbia

reso allo stesso servizi con il proprio talento e capacità; prova di condurre una "bonne vie e moeurs"; non ha subito condanne penali né ha ricevuto espulsione o interdizione dal territorio francese; dimostra la propria integrazione nella comunità francese (conoscenza sufficiente della lingua).

GERMANIA

Il legislatore ha disposto diversamente per gli immigrati di prima o di seconda generazione.

Prima generazione (soggetti nati in un paese straniero e immigrati in Germania): almeno dieci anni di residenza (riducibile a 7 per coloro che godono del diritto di asilo); un idoneo reddito; assenza di condanne penali, motivi di espulsione o interdizione dal territorio tedesco; rinuncia alla cittadinanza d'origine; conoscenza della lingua.

Il tempo di attesa è di circa tre anni. *Seconda generazione* i figli di immigrati cresciuti in Germania e spesso nati in territorio tedesco possono chiedere la cittadinanza tra il 16° e il 23° anno di età quando: siano residenti in territorio tedesco da almeno 8 anni; abbiano ricevuto un'educazione scolastica in Germania per almeno 6 anni; non abbiano precedenti penali; rinunciino alla cittadinanza d'origine.

REGNO UNITO

L'acquisto della cittadinanza per naturalizzazione ordinaria dipende da una valutazione discrezionale dell'amministrazione. I requisiti richiesti sono: 5 anni di residenza legale e continua nel

Regno Unito; assenza di condanne penali e di violazione di leggi riguardanti l'immigrazione nel corso dei cinque anni; maggiore età; essere sani di mente; 'good character'; intenzione di assumere la residenza permanente nel Regno Unito; sufficiente conoscenza della lingua inglese o scozzese o gallese.

BELGIO

Possono ottenere la cittadinanza: lo straniero maggiorenne che abbia almeno 5 anni di residenza legale; il rifugiato o l'apolide con almeno 3 anni di residenza legale. L'autorità competente si pronuncia sulla base di un'indagine circa la commissione di reati gravi e sulla reale volontà d'integrazione. Il candidato può vedersi opporre un rifiuto non motivato e senza possibilità di ricorso.

PAESI BASSI

La procedura è stata semplificata con la legge dell'84 e con una prassi in vigore dal '94 decentrata nei comuni di residenza dei richiedenti. Al termine della procedura, fissato in un anno, la naturalizzazione viene concessa con Decreto Regio. Occorrono: la maggiore età; almeno 5 anni di residenza consecutivi prima della domanda; volontà di rinunciare alla cittadinanza straniera e ragionevole possibilità di farlo; conoscenza della lingua; integrazione nella società.

(residenza, autosufficienza economica, pagamento delle imposte). Inoltre, prima della riforma Bassanini, che ha tolto l'obbligo

del parere del Consiglio di Stato, occorre che in media tre anni tra il momento della presentazione della domanda e l'accettazione,

mentre ora ne occorrono poco meno di due. L'Italia, quindi, dopo la legge n. 91 del 1992, si colloca in una posizione di notevole seve-

rità che è anche la soglia massima prevista dalla Convenzione del Consiglio d'Europa del 1997. Quest'ultima all'art. 6 3c. stabilisce che ciascuno Stato parte deve prevedere la possibilità della naturalizzazione per "le persone che risiedono legalmente ed abitualmente nel suo territorio", e che non deve essere previsto, tra le condizioni richieste "un periodo di residenza superiore a dieci anni".

Diversamente dall'Italia, in Germania, dopo la riforma del 1993, la naturalizzazione si configura come un diritto soggettivo, per i minori e per i lungo residenti. In Olanda, a partire dal 1994, una serie di riforme ha semplificato le procedure. I tempi di residenza legale richiesti per la naturalizzazione oscillano: in Olanda, Belgio, Svezia, Finlandia, Francia, si chiedono 5 anni, in Danimarca 7, in Germania e Spagna 10, in Lussemburgo 10, di cui solo gli ultimi continuativi. Secondo le stime dell'OCSE, la concessione della nazionalità in Francia ha riguardato nel '94 126.000 persone, nel '95 92.000, nel '96 110.000; i nuovi tedeschi sono stati 199.000 nel '93, 260.000 nel '94, 313.000 nel '95, 302.000 nel '96. Anche paesi più piccoli, come Svezia o Svizzera hanno incrementi di nazionalità nell'ordine dei 30, 40.000 riconoscimenti all'anno. In Italia gli stranieri che hanno acquistato la cittadinanza sono stati 6.500 nel '93, 6.600 nel '94, 7.400 nel '95, 7.000 nel '96. Va da sé che il dato debba essere ascritto alla legge del '92 che ha posto una sorta di sbarramento alla evoluzione da straniero a cittadino e che rischia di configurarsi come un segnale di pubblico rifiuto. La necessità di una riforma della materia era già emersa in sede di elaborazione



della legge n. 40 del 1998 sull'immigrazione la quale ha tra i suoi snodi qualificanti il riconoscimento della parità di diritti allo stra-

niero lungo-residente, attraverso un percorso contraddistinto da un progressivo riconoscimento di 'diritti di cittadinanza'. In questo contesto si collocano le proposte avanzate da parte del Ministero per la Solidarietà Sociale a favore della semplificazione dell'acquisto della cittadinanza per naturalizzazione, per cui: si potrebbe diminuire il tempo di residenza per gli immigrati non comunitari, o riportandolo ai 5 anni della legge del 1912 e delle disposizioni prevalenti in Europa, o almeno riducendolo a 7, il che ci collocherebbe nella fascia intermedia. Le procedure dovrebbero essere semplificate e standardizzate a livello nazionale; il tempo massimo di attesa dovrebbe essere di un anno, trascorso il quale il richiedente possa rivolgersi al giudice ordinario per ottenere la cittadinanza, come nel caso di naturalizzazione per matrimonio. Per tutte le naturalizzazioni, a parte quelle per matrimonio, si dovrebbe prevedere, oltre al requisito di non aver commesso reati, il superamento di un elementare test linguistico e di cultura italiana.

Proponendo modifiche alla legge sulla cittadinanza, è anche opportuno rendere meno arbitrarie le procedure rimediando ad un grave difetto spesso denunciato dagli operatori. Nel progetto di riforma del diritto di cittadinanza poi, i criteri di attribuzione non devono essere anacronistici e andare controcorrente rispetto al resto dei paesi europei. La discussione è aperta: da qui può nascere una nuova idea di cittadinanza che si traduca in un comune interesse, in regole e possibilità per quanti condividono l'esistenza nel nostro Paese.

Paola Scevi



Un sostegno alla famiglia emigrata



Quando i media parlano di emigrazione italiana all'estero, mettono spesso in risalto la famiglia. Non c'è *réclame* di pasta o di *made in Italy* che non sia congiunta a questa immagine. Si tratta di un valore esportato nel mondo, riconosciuto ed apprezzato da tanti. Il cardinale Arns, in occasione della Conferenza latino-americana sui media a San Paolo, affermava che la famiglia emigrata italiana era stata un grande dono per il Brasile. E, in effetti, nell'analisi della vicenda migratoria la volontà di assicurare un futuro dignitoso alla famiglia ha costituito una delle motivazioni cardine che hanno indotto l'uomo o la donna a tentare la via dell'emigrazione, sottoponendosi ad enormi sacrifici, in termini non solo fisici, ma affettivi e spirituali.

La tenuta della famiglia in emigrazione costituisce una chiara testimonianza di una contro-cultura in ambienti come quello anglofono o latino-americano in cui troppe volte il matrimonio subisce pesanti contraccolpi e l'istituzione familiare sopravvive senza la figura del padre.

Successi, storie eroiche, pubbliche o private, l'educazione ed il raggiungimento di posti chiave nella società ospitante da parte dei figli sono in gran parte da addebitarsi alla compattezza della famiglia in emigrazione. Ma anche nell'ambito della trasmissione della fede e del mantenimento della lingua e della cultura di origine la famiglia emigrata gioca un ruolo determinante. Gli impegni delle comunità emigrate a favore di progetti speciali per alcune categorie di persone particolarmente bisognose fanno anch'essi riferimento alla gratuità e alla solidarietà apprese in famiglia.

Non vanno, tuttavia, sottovalutati, soprattutto analizzando il comportamento delle seconde e terze generazioni in Europa, gli effetti negativi che l'emigrazione ha prodotto e sta producendo

su parecchie famiglie tanto da far dubitare dell'affermazione generica che l'istituzione della famiglia italiana in emigrazione è ancora salda. Sommessamente, quasi con pudore, qualche sacerdote e animatore di comunità emigrate sta puntando i riflettori sui disastri che l'emigrazione o la società hanno prodotto in termini di coesione familiare. Il tasso di separazioni e di divorzi, le storie drammatiche di figli

drogati o carcerati, le convivenze, l'indifferenza per il sociale e la solidarietà si scontrano con la concezione di alcuni rappresentanti di comunità che evitano queste analisi per non rovinare l'immagine di prestigio che l'italiano all'estero finalmente gode. Tutto il resto è considerato come vuoto a perdere.

Scopriamo invece i traumi profondi che l'emigrazione ha prodotto alla istituzione familiare, per cui è naturale che la Chiesa - ma anche l'ONU con la Convenzione dei diritti dei lavoratori migranti e le loro famiglie - punti sulla tutela della famiglia e su un rapido ricongiungimento familiare, denunciando i mali che una separazione troppo prolungata significa per sposi, genitori e figli, e dando risalto ai benefici sociali delle famiglie emigrate ricongiunte.

La prolungata separazione delle coppie ha prodotto in tante famiglie emigrate una incapacità cronica a comunicare in profondità: l'arte del dialogo è sconosciuta. I ruoli stessi vengono svisati. Lo si registra nelle migrazioni recenti dove le donne filippine, con il marito e i figli nelle Filippine, lentamente perdono il senso del ruolo di sposa e di madre e sempre di più si considerano una specie di babbo natale al femminile che provvede alle necessità economiche di tutti. Se, da una parte, ci dobbiamo impegnare in una battaglia per i ricongiungimenti familiari, d'altra parte non dobbiamo trascurare l'impegno per una "rieducazione" di genitori e figli a valori che non possono essere solo quelli economici, offrendo alle coppie emigrate un sostegno speciale. Se la famiglia è una istituzione a rischio nella società contemporanea, il rischio è ancora maggiore in emigrazione, dove crescono muri di silenzio e di rassegnazione.

Graziano Tassello

L'alba del commercio equo puzza di olio lubrificante. "E' stato un garage l'unico posto che abbiamo trovato all'inizio -racconta Heini- poi siamo passati ad una casa diroccata; solo dopo mesi è arrivato un magazzino vero". Heini Grandi è uno dei co-fondatori di Ctm-Altromercato, la prima e di certo la più grande centrale importatrice di prodotti del commercio equo in Italia.

Sono sei i grandi "importatori" italiani; e, per chi identifica il commercio equo con gli scaffali colorati delle "botteghe del mondo", gli importatori sono il loro magazzino, il "dietro le quinte": il loro personale è sempre in viaggio, visita i contadini del Kenya o gli artigiani del Guatemala, spiega le condizioni del commercio equo: il giusto salario ai produttori al di là di ogni disumana logica di mercato, la base per lo sviluppo e una vita dignitosa. I più organizzati hanno anche uffici tecnici che mettono a punto prodotti ad hoc, con ingredienti del Sud del mondo, per i gusti italiani. Un esempio? "Estrella", il clone etico della Nutella. In Italia il fatturato complessivo dei sei grandi produttori ha toccato nel 1998 i 19 miliardi di lire, per una vendita che, al dettaglio, raggiunge almeno i 30 miliardi.

"Nel garage eravamo in tre e avevamo 28 anni -racconta Heini. Se avessimo saputo in che avventura ci sta-



Cooperazione terzo mondo

Tutta un'altra cosa

di CARLO GIORGI

vamo cacciando, non so se la scelta sarebbe stata la stessa...".

In Italia nell'86 il commercio equo è ancora un ufo. Ma a Bolzano, dove i tre vivono, ci sono già due "botteghe del mondo": l'Austria è vicina e lì sono già attive alcune centrali importatrici. L'idea di Rudi è di fondare una centrale in territorio italiano.

"Siamo partiti senza soldi e senza strutture. Unico patrimonio: molto entusiasmo e i contatti con i gruppi di base. Abbiamo cominciato a fare riunioni con gruppi missionari, pacifisti... un numero infinito di incontri per far conoscere il commercio equo. E nell'89 abbiamo fondato Ctm, che era una ditta individuale di tre persone; poi diventata cooperativa. Il primo viaggio lo abbiamo fatto in Bangladesh, grazie ad un contatto con la bottega Sir John, di Sondrio".

Dopo dieci anni il Ctm ha una sede a Bolzano, una a Verona e Napoli; 40 assunti; importa da 140 produttori del Sud del mondo e fattura oltre 14 miliardi di lire.

Gli altri importatori del commercio equo italiano sono "Commercio Alternativo" di Ferrara, nato nel '92, che importa da circa 60 cooperative del Sud del mondo per un fatturato che sfiora i 2 miliardi; "Equomercato" di Cantù, nato nel '93, che importa da 25 produttori per un fatturato di un miliardo e 400 milioni; "Equoland" di Firenze, nato nel '95, che importa da una cinquantina di produttori per un fatturato di un miliardo e 200 milioni. Infine le due importatrici liguri "Ram e Roba dell'altromondo" che assieme

Settimana del commercio equo e solidale a Milano

Dal 9 al 13 maggio a Villa Sacro Cuore di Triuggio (MI) si terrà il Congresso mondiale dal titolo "Gli affari del commercio equo: mezzi di sussistenza, mercato e sostenibilità". Dal 14 al 16 maggio un centinaio di espositori saranno presenti nella "Fiera delle botteghe del mondo" nello spazio della Rotonda della Besana.

fatturano circa mezzo miliardo e sono specializzati sull'importazione dall'Asia.

Carlo Giorgi

A Ginevra nel 1951 la Conferenza di Plenipotenziari delle Nazioni Unite ha elaborato una Convenzione che regola lo status giuridico dei rifugiati. Adottata il 28 luglio 1951, la Convenzione è entrata in vigore il 21 aprile 1954 e stabilisce le norme minime essenziali per il trattamento dei rifugiati, lasciando agli Stati ogni discrezione di accordarne uno più favorevole. Deve essere applicata senza discriminazione di razza, religione o Paese di origine e prevede diverse garanzie contro l'espulsione dei rifugiati. Prevede anche disposizioni relative al rilascio di documenti necessari, ivi compreso il Titolo di Viaggio, equivalente ad un passaporto. Alcune disposizioni sono giudicate così importanti che non possono essere oggetto di alcuna riserva. E' il caso tra l'altro della definizione del termine "rifugiato" e del principio di non-refoulement, secondo il quale nessuno Stato contraente potrà espellere o rimandare (refouler) in nessun modo un rifugiato, contro la sua volontà, verso un territorio dove teme di essere perseguitato.

La portata della Convenzione era limitata alle persone diventate rifugiate in conseguenza di avvenimenti sopraggiunti prima del 1° gennaio 1951; in seguito, con il comparire di nuovi gruppi di rifugiati, il contenuto è stato esteso anche a loro. A tale scopo un Protocollo relativo allo status dei rifugiati è stato elaborato e presentato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1966 ed è entrato in vigore il 4 ottobre 1967. Nell'aderire al Protocollo, gli Stati si impegnano ad applicare le disposizioni di fondo della Convenzione del 1951 a tutti i soggetti ai quali si applica la definizione del termine "rifugiato", ma senza limite di data. Malgrado sia legato alla Convenzione, il Protocollo conserva un carattere proprio. Tutti gli Stati possono in questo modo aderirvi, anche quelli che non sono parti della Convenzione. Qui di seguito pubblichiamo i passi più significativi.

CONVENZIONE RELATIVA ALLO STATUS DEI RIFUGIATI

CAPITOLO I

DISPOSIZIONI GENERALI

Articolo 1

Definizione del termine "rifugiato"

Ai fini della presente Convenzione, il termine "rifugiato" si applicherà a colui:

1) che sia stato considerato rifugiato ai sensi degli Accordi del 12 maggio 1926 e del 30 giugno 1928, o ai sensi delle Convenzioni del 28 ottobre 1933 e del 10 febbraio 1938 e del Protocollo del 14 settembre 1939, o in applicazione della Costituzione dell'Organizzazione Internazionale per i Rifugiati; Le decisioni di "non-eleggibilità" prese dalla Organizzazione Internazionale per i Rifugiati nel periodo del suo Mandato, non escludono che la qualifica di rifugiato possa venire accordata a persone in possesso dei requisiti previsti al paragrafo 2 della presente sezione;

2) che, a seguito di avvenimenti verificatisi anteriormente al 1° gennaio 1951, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra.

Nel caso di persona con più di una nazionalità, l'espressione "del Paese di cui è cittadino" indica ognuno dei Paesi di cui la persona è cittadino. Pertanto non sarà più considerato privato della protezione del Paese di cui è cittadino colui che, sen-

za valido motivo fondato su timore giustificato, non abbia richiesta la protezione di uno dei Paesi di cui ha la cittadinanza.

B

(omissis)

C

La presente Convenzione cesserà di essere applicata ad una persona in possesso dei requisiti contemplati dalla precedente sezione A:

- 1) qualora abbia usufruito nuovamente e volontariamente della protezione del Paese di cui ha la cittadinanza, oppure
- 2) qualora, avendo perduto la sua cittadinanza, la riacquisisca volontariamente, oppure
- 3) qualora abbia acquisito una nuova cittadinanza e goda della protezione del Paese di cui ha acquisito la cittadinanza, oppure
- 4) qualora sia tornata volontariamente a stabilirsi nel Paese che aveva lasciato o fuori del quale viveva per timore di essere perseguitata, oppure
- 5) qualora, essendo venute meno le circostanze in seguito alle quali è stata riconosciuta come rifugiata, non può continuare a rifiutare di avvalersi della protezione del Paese di cui ha la cittadinanza; Restando inteso in ogni modo che le disposizioni del presente paragrafo non si applicheranno ai rifugiati di cui al paragrafo 1 della sezione A del presente articolo che possano invocare motivi imperiosi derivanti da precedenti persecuzioni per rifiutare di avvalersi della protezione del Paese di cui hanno la cittadinanza;
- 6) se, trattandosi di persona senza nazionalità, essendo venute meno le circostanze in seguito alle quali ha ottenuto il riconoscimento della qualifica di rifugiato, è in grado di tornare nel Paese in cui aveva la residenza abituale; Restando inteso tuttavia che le disposizioni del pre-

sente paragrafo non si applicheranno ai rifugiati di cui al paragrafo 1 della sezione A del presente articolo che possano invocare motivi imperiosi derivanti da precedenti persecuzioni per rifiutare di tornare nel Paese in cui avevano la residenza abituale.

(omissis)

F

Le disposizioni della presente Convenzione non si applicheranno a quelle persone nei confronti delle quali si hanno serie ragioni per ritenere:

- a) che abbiano commesso un crimine contro la pace, un crimine di guerra o un crimine contro l'umanità, come definito negli strumenti internazionali elaborati per stabilire disposizioni riguardo a questi crimini;
- b) che abbiano commesso un crimine grave di diritto comune al di fuori del Paese di accogliimento e prima di esservi ammesse in qualità di rifugiati;
- c) che si siano rese colpevoli di azioni contrarie ai fini ed ai principi della Nazioni Unite.

Articolo 2

Obblighi generali

Ogni rifugiato ha nei confronti del Paese in cui si trova dei doveri che comportano in particolare l'obbligo di conformarsi sia alle leggi ed ai regolamenti, sia ai provvedimenti adottati per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Articolo 3

Non-discriminazione

Gli Stati contraenti applicheranno le disposizioni della presente Convenzione ai rifugiati, senza discriminazione riguardo alla razza, la religione e il Paese di origine.

Articolo 4

Religione

Gli Stati contraenti concederanno ai rifugiati sul loro territorio un trattamento favorevole almeno quanto quello accordato ai cittadini per quanto riguarda la libertà di praticare la loro religione e la libertà di istruzione religiosa dei loro figli.

Articolo 5

Diritti accordati indipendentemente dalla presente Convenzione

Nessuna delle disposizioni della presente Convenzione può ledere gli altri diritti e vantaggi accordati ai rifugiati indipendentemente dalla Convenzione stessa.

(omissis)

Articolo 7

Esenzione dalla reciprocità

- 1) Salve restando le disposizioni più favorevoli previste dalla presente Convenzione, ogni Stato contraente accorderà ai rifugiati lo stesso trattamento che concede agli stranieri in generale.
- 2) Dopo un periodo di residenza di tre anni, i rifugiati beneficeranno sul territorio degli Stati contraenti della esenzione dalla reciprocità legislativa.
- 3) Ogni Stato contraente continuerà ad accordare

ai rifugiati i diritti ed i vantaggi che in assenza di reciprocità potevano già pretendere al momento dell'entrata in vigore della presente Convenzione per detto Stato.

4) Gli Stati contraenti prenderanno in benevola considerazione la possibilità di concedere ai rifugiati, in assenza di reciprocità, ulteriori diritti e benefici rispetto a quelli cui possono pretendere in virtù dei paragrafi 2 e 3, e così pure la possibilità di far beneficiare dell'esenzione dalla reciprocità anche rifugiati che non rispondono alle condizioni previste ai paragrafi 2 e 3.

(omissis)

Articolo 9

Misure provvisorie

Nessuna delle disposizioni della presente Convenzione potrà impedire ad uno Stato contraente - in tempo di guerra o in altre circostanze gravi ed eccezionali - di adottare provvisoriamente nei confronti di una determinata persona le misure che riterrà indispensabili a garantire la sicurezza nazionale, in attesa che venga accertato da parte di detto Stato che la persona è in realtà effettivamente un rifugiato e che l'osservanza di dette misure è necessaria nei suoi confronti nell'interesse della sicurezza nazionale.

(omissis)

CAPITOLO II

STATUS GIURIDICO

Articolo 12

Status personale

- 1) Lo status personale di un rifugiato verrà regolato dalla legge del Paese in cui ha domicilio o, in mancanza di domicilio, dalla legge del Paese in cui ha la residenza.
- 2) I diritti che il rifugiato abbia acquisiti in precedenza e che derivino dal suo status personale, e in modo particolare quelli conseguenti al matrimonio, saranno rispettati da ognuno degli Stati contraenti, subordinatamente, se necessario, all'adempimento delle formalità previste dalle leggi di detto Stato, a condizione, tuttavia, che il diritto in questione sia uno di quelli che avrebbero dovuto essere riconosciuti dalla legge di detto Stato, se l'interessato non fosse divenuto rifugiato.

(omissis)

Articolo 16

Libero accesso ai tribunali

- 1) Ogni rifugiato avrà libero e facile accesso ai tribunali nel territorio degli Stati contraenti.
- 2) Ogni rifugiato, nello Stato contraente in cui ha la residenza abituale, potrà usufruire dello stesso trattamento dei cittadini per quanto riguarda l'accesso ai tribunali, ivi compresa l'assistenza giudiziaria e l'esenzione dalla "cautio judicatum solvi".
- 3) Negli Stati contraenti diversi da quello in cui hanno abituale residenza e per le materie di cui al paragrafo 2, verrà concesso ai rifugiati lo stesso trat-

tamento concesso ai cittadini del Paese in cui hanno residenza abituale.

CAPITOLO III

IMPIEGHI LUCRATIVI

Articolo 17

Attività salariate

- 1) Gli Stati contraenti accorderanno ad ogni rifugiato residente regolarmente sul loro territorio il trattamento più favorevole accordato, nelle stesse circostanze, ai cittadini di un Paese straniero per quanto riguarda l'esercizio di una attività salariale.
- 2) In ogni modo, le misure restrittive imposte agli stranieri o all'assunzione di stranieri per la protezione del mercato nazionale del lavoro, non si applicheranno ai rifugiati che ne fossero già esentati al momento dell'entrata in vigore della presente Convenzione da parte dello Stato contraente interessato, o che fossero in possesso di uno dei seguenti requisiti:
 - a) abbiano tre anni di residenza nel Paese;
 - b) abbiano moglie avente la cittadinanza del Paese di residenza. Un rifugiato non potrà invocare il beneficio di questa disposizione nel caso che avesse abbandonato la consorte;
 - c) abbiano uno o più figli aventi la cittadinanza del Paese di residenza.
- 3) Gli Stati contraenti prenderanno in benevola considerazione la possibilità di adottare misure tendenti ad assimilare i diritti di tutti i rifugiati per quanto riguarda l'esercizio delle attività salariate a quelli dei loro cittadini e ciò, in particolare, per i rifugiati entrati sul loro territorio in applicazione di un programma di reclutamento di mano d'opera o di un piano di immigrazione.

Articolo 18

Attività autonome

Gli Stati contraenti concederanno ai rifugiati che si trovano regolarmente sul loro territorio il trattamento più favorevole possibile e in ogni modo non meno favorevole di quello accordato agli stranieri in generale, nelle stesse circostanze, per quanto riguarda l'esercizio di un lavoro autonomo nell'agricoltura, nell'industria, nell'artigianato e nel commercio, e così pure per quanto riguarda la creazione di società commerciali ed industriali.

Articolo 19

Libere professioni

- 1) Ogni Stato contraente accorderà ai rifugiati residenti regolarmente sul suo territorio, titolari di diplomi riconosciuti validi dalle Autorità competenti di detto Stato e desiderosi di esercitare una libera professione, un trattamento più favorevole possibile e, in ogni modo, non meno favorevole di quello accordato, nelle stesse circostanze, agli stranieri in generale.
- 2) Gli Stati contraenti faranno quanto è loro possibile, compatibilmente con le loro leggi e costituzioni per assicurare la sistemazione di detti rifugiati nei territori, diversi da quello metropolitano, delle

cui relazioni internazionali essi sono responsabili.

(omissis)

CAPITOLO V

PROVVEDIMENTI AMMINISTRATIVI

Articolo 25

Assistenza amministrativa

- 1) Allorquando l'esercizio di un diritto da parte di un rifugiato richiederebbe normalmente il concorso di autorità straniera, alle quali non può ricorrere, gli Stati contraenti sul territorio dei quali risiede, faranno in modo che questo concorso gli sia fornito sia dalle loro stesse autorità, sia da una autorità internazionale.
- 2) Le autorità di cui al precedente paragrafo 1, concederanno o faranno concedere - sotto il loro controllo - ai rifugiati quei documenti o certificati che normalmente sarebbero concessi agli stranieri dalle autorità nazionali o a mezzo di queste.
- 3) I documenti o i certificati rilasciati in questo modo sostituiranno gli atti ufficiali concessi agli stranieri dalle loro autorità nazionali o tramite queste e faranno fede fino a prova contraria.
- 4) Salve le eccezioni che potrebbero essere ammesse in favore degli indigenti, i servizi di cui trattasi al presente articolo potranno essere retribuiti, ma queste retribuzioni saranno modiche ed in rapporto con le stesse a carico dei cittadini per servizi analoghi.
- 5) Le disposizioni di questo articolo non pregiudicano assolutamente gli articoli 27 e 28.

Articolo 26

Libertà di circolazione

Ogni Stato contraente concederà ai rifugiati che si trovano regolarmente sul suo territorio il diritto di eleggervi il luogo di residenza e di circolarvi liberamente, salve le limitazioni che i regolamenti sanciscono per gli stranieri in generale, nelle stesse circostanze.

Articolo 27

Documenti di identità

Gli Stati contraenti rilasceranno dei documenti di identità a tutti i rifugiati che si trovano sul loro territorio e che non possiedono un documento di viaggio valido.

Articolo 28

Documento di viaggio

- 1) Gli Stati contraenti concederanno ai rifugiati residenti regolarmente sul loro territorio dei documenti di viaggio destinati a permettere loro di viaggiare al di fuori di detto territorio, a meno che imperiosi motivi di sicurezza nazionale o di ordine pubblico vi si oppongano. Le disposizioni dell'Allegato alla presente Convenzione si applicheranno a detti documenti. Gli Stati contraenti potranno concedere un siffatto documento di viaggio a qualsiasi altro rifugiato sul loro territorio; accorderanno una attenzione particolare alla situazione di quei rifugiati che si trovano sul loro territorio e che non sono in

condizione di ottenere un documento di viaggio del Paese in cui hanno la residenza regolare.

2) I documenti di viaggio rilasciati ai sensi degli accordi internazionali precedenti dalle parti di detti accordi, saranno riconosciuti dagli Stati contraenti e considerati alla stessa stregua che se fossero stati rilasciati ai rifugiati in virtù del presente articolo.

(omissis)

Articolo 31

Rifugiati in situazione irregolare nel Paese di accogliimento

1) Gli Stati contraenti non applicheranno sanzioni penali per ingresso o soggiorno irregolare, a quei rifugiati che, provenienti direttamente dal Paese in cui la loro vita o la loro libertà era minacciata nel senso previsto dall'articolo 1, entrano o si trovano sul loro territorio senza autorizzazione, purché si presentino senza indugio alle autorità ed espongano ragioni ritenute valide per il loro ingresso o la loro presenza irregolari.

2) Gli Stati contraenti non applicheranno altre restrizioni ai movimenti di questi rifugiati se non quelle necessarie; queste restrizioni verranno applicate solo in attesa che lo status dei rifugiati nel Paese di accogliimento venga regolarizzato o che essi riescano a farsi ammettere in un altro Stato. In vista di quest'ultima ammissione gli Stati contraenti accorderanno a detti rifugiati una proroga ragionevole e così pure tutte le facilitazioni necessarie.

Articolo 32

Espulsione

1) Gli Stati contraenti non espelleranno un rifugiato residente regolarmente sul loro territorio, se non per motivi di sicurezza nazionale o di ordine pubblico.

2) L'espulsione di detto rifugiato non avrà luogo se non in esecuzione di una decisione presa conformemente alla procedura prevista dalla legge. Il rifugiato - a meno che imperiosi motivi di sicurezza nazionale lo impediscano - dovrà essere ammesso a fornire prove a suo discarico, a presentare un ricorso e ad essere rappresentato a questo scopo davanti alle autorità competenti o davanti ad una o più persone appositamente designate dalle autorità competenti.

3) Gli Stati contraenti concederanno ad un rifugiato nella situazione di cui sopra un periodo di tempo ragionevole per permettergli di tentare di farsi ammettere regolarmente in un altro Paese. Gli Stati contraenti durante questo periodo di tempo potranno adottare quei provvedimenti di ordine interno che riterranno opportuni.

Articolo 33

Divieto di espulsione e di respingimento (refoulement)

1) Nessuno Stato contraente potrà espellere o respingere (refouler) - in nessun modo - un rifugiato verso le frontiere dei luoghi ove la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a causa della sua razza, della sua religione, della sua nazionalità, della sua appartenenza ad una determinata categoria sociale o delle sue opinioni politiche.

2) Il beneficio di detta disposizione non potrà tutta-

via essere invocato da un rifugiato per il quale vi siano gravi motivi per considerarlo un pericolo per la sicurezza dello Stato in cui si trova, oppure da un rifugiato il quale, essendo stato oggetto di una condanna già passata in giudicato per un crimine o un delitto particolarmente grave, rappresenti una minaccia per la comunità di detto Stato.

Articolo 34

Naturalizzazione

Gli Stati contraenti faciliteranno, quanto più possibile, l'assimilazione e la naturalizzazione dei rifugiati. Si sforzeranno in modo particolare di accelerare la procedura necessaria per la naturalizzazione e di ridurre il più possibile le tasse e le spese richieste per questa procedura.

(omissis)

PROTOCOLLO RELATIVO ALLO STATUS DEI RIFUGIATI

GLI STATI ADERENTI AL PRESENTE PROTOCOLLO,

CONSIDERANDO che la Convenzione relativa allo status dei rifugiati firmata a Ginevra il 28 luglio 1951 si applica soltanto a coloro che sono divenuti rifugiati a seguito di avvenimenti verificatisi anteriormente al 1° gennaio 1951,

CONSIDERANDO che nuove categorie di rifugiati sono apparse dopo l'adozione della Convenzione e che, di conseguenza, tali rifugiati non possono rientrare nei termini della Convenzione,

CONSIDERANDO che è auspicabile che lo stesso status si applichi a tutti i rifugiati definiti tali dalla Convenzione, senza che sia tenuto conto della data limite del 1° gennaio 1951,

CONVENGONO quanto segue:

Articolo I

DISPOSIZIONE GENERALE

1) Gli Stati aderenti al presente Protocollo si impegnano ad applicare ai rifugiati, quali essi sono definiti qui di seguito, gli articoli da 2 a 34 incluso della Convenzione.

2) Ai fini del presente Protocollo, il termine "rifugiato", tranne per quanto riguarda l'applicazione del paragrafo 3 del presente articolo, intende tutti coloro che rispondono alla definizione data all'articolo 1 della Convenzione come se le parole "a seguito di avvenimenti verificatisi anteriormente al 1° gennaio 1951" e le parole "a seguito di tali avvenimenti" nell'articolo 1A (2) fossero omesse.

3) Il presente Protocollo sarà applicato dagli Stati aderenti senza alcuna limitazione geografica; tuttavia, le dichiarazioni già rese, in virtù dell'articolo 1B (1) (A) della Convenzione da parte degli Stati che già vi hanno aderito, si applicheranno anche sotto il regime del presente Protocollo, a meno che gli obblighi degli Stati aderenti non siano stati estesi conformemente all'articolo 13 (2) della Convenzione.

(omissis)

VANTAGGI SENZA FRONTIERE.



Numero Verde

167-82504

www.ambro

CONTO PEOPLE. IL CONTO CORRENTE CHE PROTEGGE I RISPARMI E OFFRE SERVIZI E VANTAGGI AGLI STRANIERI CHE VIVONO E LAVORANO IN ITALIA.



Da oggi, per voi stranieri che risiedete e lavorate in Italia non ci sono più frontiere ai vantaggi e alle agevolazioni.

Basta avere regolare permesso di soggiorno, entrare in una delle oltre 600 Filiali del Banco Ambrosiano Veneto e chiedere Conto People. Il conto corrente che vi aiuta ad investire in modo sicuro e redditizio.

Conto People, in poco tempo e con poca spesa, fa arrivare somme di denaro all'estero, fino al vostro Paese di origine, e vi offre una copertura assicurativa gratuita per avere rimborsi in caso di ricovero ospedaliero. Inoltre Conto People vi dà informazioni su sanità, permessi di soggiorno, servizi postali, viaggi e trasporti. Chiedete Conto People: avrete tutti i vantaggi e i servizi di una grande Banca italiana.

Tassi e condizioni economiche sono indicati nei "Fogli Informativi Analitici" a disposizione del pubblico in tutte le nostre Filiali.

Banco
Ambrosiano Veneto

Gruppo Intesa

Il 16° festival del cinema panafricano,
miracolo organizzativo del Burkina Faso

FESPACO '99

*I cineasti africani si
interrogano, e
non hanno più voglia
di "gridare"
le loro denunce:
le raccontano
con umorismo.*

di MARZIO MARZOT

Ouagadougou,
domenica 28 febbraio 1999.

Alle ore 12.30 una piccola folla esce dalla sala cinematografica Burkina, parlando in modo sommesso, alcuni con gli occhi chiaramente rossi di commozione. Anch'io faccio parte di quel gruppo. Anch'io sono commosso. Abbiamo appena terminato di vedere l'ultimo film di Djibril Diop Mambety, *La petite vendeuse de soleil*, l'ultimo della trilogia chiamata "della piccola gente".

Djibril, come ha detto Léopold Senghor parlando degli artisti, è quell'artefice che tuffandosi oltre il reale restituisce alla vita i suoi colori e il suo senso. Ecco dunque un film che ci avvicina alla poesia e allo stesso tempo alla realtà. Una storia che sembra una favola e che nasce e vive nella polvere e nella miseria tipica di ogni grande città, sia africana che europea. E dalla miseria nasce una speranza, una forza dirompente racchiusa nel corpicino, secco, magro e storpio di una bambina poliomielitica. Storpio e allo stesso tempo bellissimo, aggraziato e di una luminosità irreale. Solo un poeta, un mago, un visionario dal cuore senza confini come Djibril poteva raccontare questa storia non-storia, senza mai scadere nel melenso o nel



facile pietismo. Ma questo 16° FESPACO ci ha fatto anche un altro regalo, offrendoci l'occasione di assistere ad un film molto particolare, inconsueto, il bellissimo *La vie sur terre* (Primo premio al Festival COE 1999 di Milano) di Abderrahmane Sissako (Mauritania). Questo delicatissimo film/documentario è stato girato nell'atmosfera sospesa di un villaggio della Mauritania, Sokolo, dove il regista torna dall'Europa per trovare il vecchio padre. Qui il tempo sembra essersi fermato, mentre, tra l'indifferenza di tutti, comunque e inesorabilmente ci si avvicina al 2000. Il nuovo millennio si affaccia mentre la realtà del villaggio non ne viene intaccata, e tutto scorre con impercettibili spostamenti temporali, simboleggiati dal lento muoversi del sole nell'arco della giornata, quando nel suo procedere scaccia implacabile dall'ombra i "vitelloni" seduti tutto il giorno a prendere il tè. Abderrahmane Sissako, ri-

cevedo la menzione d'onore, ha ringraziato a nome di tutto il villaggio, poiché, ha sottolineato, questo film è un'opera corale, dove ogni personaggio è "vero" e recita se stesso (forse per questo tutti sono apparsi così convincenti, anche l'indimenticabile telefonista che inconsapevolmente ripete una grande frase su cui meditare: "La comunicazione è tutta una questione di fortuna").

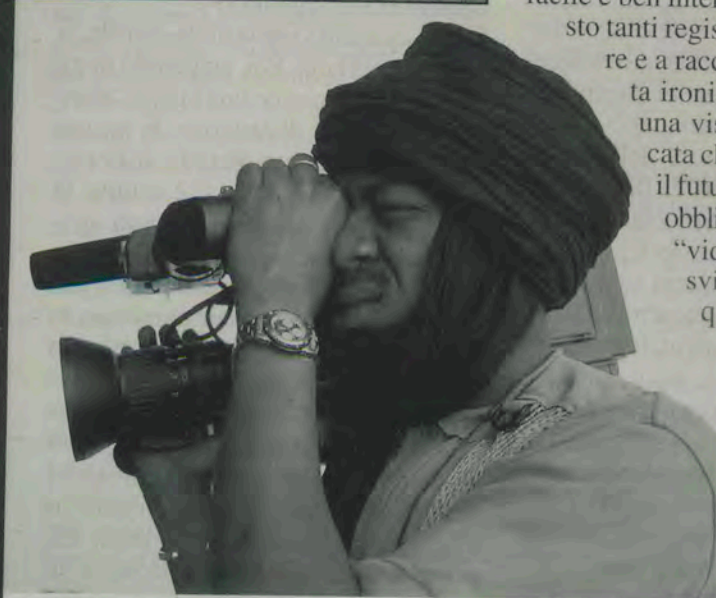
Bastano due piccoli, preziosi capolavori come questi (di cui siamo debitori ai registi, Sissako e Djibril, da poco purtroppo scomparso) per restare pienamente soddisfatti dall'aver affrontato il lungo viaggio fino a Ouagadougou, i disagi dati da un clima non sempre mite, lo sforzo economico non indifferente per viaggio, ristoranti e alberghi.

Poi bisogna subito aggiungere che anche quest'anno il Festival FESPACO, miracolo organizzativo del Burkina Faso, ha come sempre offerto ai cine-



Mimì Djallo, attrice e produttrice del Burkina.

A fianco: Il vincitore dell'Etalon 1999, Mwézé N'Gangura (Congo Democratico) regista del film *Pièce d'identité*, subito dopo la premiazione.



capitale del Burkina, si è aperta ad una folla imponente di appassionati, operatori e giornalisti: migliaia gli invitati, centinaia le opere in concorso tra cinema e video. La vitalità veramente speciale di ogni FESPACO si vive concretamente nelle strade, si sente nell'aria, si coglie nell'entusiasmo di chi fa le cose per passione e non per pura professionalità. Questo è l'elemento che forse più colpisce. Mentre in Occidente il cinema per molti aspetti è in declino, qui ancora suscita gli entusiasmi che tanti di noi hanno conosciuto in passato.

Nonostante questo trasporto sempre vivo, il cinema africano soffre eternamente degli stessi problemi: difficoltà di reperire i fondi, difficoltà di distri-

buire i film realizzati. Sembra che in questa direzione, in tutti questi anni, non si sia fatto un passo, mentre nel frattempo, comunque, si assisteva ad una evoluzione. Finito il cinema di lotta, il cinema "gridato" degli anni '70, finito il cinema africano di moda dei primi anni '90 (presente in tutti i festival) ora si assiste ad una pausa di meditazione. I cineasti africani si interrogano, si ripiegano su se stessi, si raccontano in modo quasi intimistico, e non hanno più voglia di "gridare" le loro denunce, ma se mai, più spesso, di ridere. Anche se il monopolio dei filmacci di terz'ordine (sia americani che giapponesi, indiani o egiziani) continua a farla da padrone nelle sale africane, ultimamente gli artisti più sensibili e coscienti hanno incominciato ad usare un linguaggio popolare e lieve, facile e ben intendibile. Abbiamo visto tanti registi portati a racconta-

re e a raccontarsi con una certa ironia, con umorismo, in una visione a volte distaccata che fa ben sperare per il futuro. E' un cinema che obbligatoriamente sarà più "video" (dato l'enorme sviluppo qualitativo di questa tecnica e data

la possibilità di realizzare programmi con budget estremamente ridotti) e che forse per questo sembra assumere un carattere più autonomo rispetto alla produzione

occidentale. Ecco dunque una serie di opere leggere, godibilissime, di una comicità popolare, ma non per questo stupida e fine a se stessa (come tanta produzione spazzatura di casa nostra). E come se chi facesse Cinema, in Africa, fosse cosciente di fare cultura, e si sentisse quindi in dovere di non sprecare l'occasione. Citiamo come esempio Fanta Régina Nacro (Burkina) e Annie Tchelly (Costa d'Avorio), splendide figure femminili, nel viso e nell'animo, accomunate a combattere la mentalità retrograda e maschilista dell'uomo medio africano. Ma solo quello africano? Quanto utili sarebbero anche da noi opere intelligenti, tese a demolire in modo sdrammatizzante le più diffuse mentalità reazionarie, sia

fili di tutto il mondo un'occasione unica per accostarsi al cinema africano, ai suoi autori, registi, attori e affascinanti attrici. Ancora una volta Ouagà, come affettuosamente chiamano la



che si tratti di sesso (vedi *Le truc de Konaté* di Fanta Régina Nacro), di parità uomo-donna (vedi *Kady Jolie* di Idrissa Ouedrago con la splendente Mimi Djallo, attrice e produttrice del Burkina) sia che si tratti del potere (vedi il forte *Chief!* di Jean Marie Tenò, del Camerun). Anche il celebre Dani Kouyaté, figlio del più famoso griot del Burkina, ieri regista impegnato e oggi regista di una *telenovelas* tutta africana, è approdato all'umorismo e con umorismo narra il mondo dei giovani, con le "gioie e dolori" tipici della loro età, in Africa come in tutto il resto del mondo. Con il suo film, *A nous la vie*, ha compiuto un passo importantissimo verso una produzione africana totalmente autonoma, in questo aiutato da un cast d'eccezione, un gruppo compatto di giovanissimi ragazzi, tutti simpatici e spigliati, tutti attori non professionisti.

Persino il film vincitore dell'Etalon 1999, *Piece d'identité*, di Mwézé N'Gangura (Congo Democratico), giudicato da molti fin troppo leggero, in realtà gioca con umorismo su un tema profondo: l'incontro-scontro tra la superficialità tutta occidentale della società dei consumi e la tradizione dei valori ancestrali ancora radicata nella società africana.

Di tutt'altro stile il film *Domani, brucio...* di Mohamed Ben Smail (Tunisia). E' la storia del rientro in patria di un emigrato (di un ritorno dall'Europa come in *La vie sur terre*) ma qui l'ambiente è tutt'altro che tranquillo e indifferente a ciò che avviene "altrove". Anzi, sia chi parte, sia chi resta, accusa uno scompenso esistenziale causato dal mito dell'Occidente. C'è chi impazzisce, c'è chi soccombe. Giocato su toni drammatici, questo film è un buon esempio di come il Nord Africa segua un percorso tutto suo rispetto al Continente Nero (e ciò è vero sia per la quantità, in aumento, che per il carattere).

Un aspetto di questo Festival che ci interessa in modo particolare è l'opportunità che offre agli africani della diaspora di tornare nella loro terra d'origine. Abbiamo parlato con afro-americani, con uomini e donne venuti dalle più lontane terre, continenti o iso-

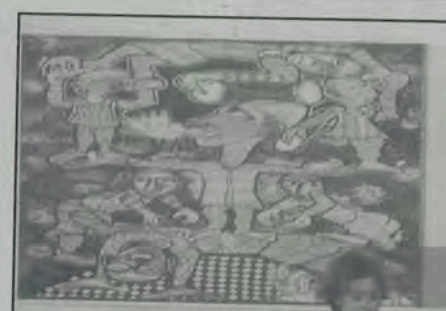
le sperdute negli Oceani, popolate a suo tempo con la tratta degli schiavi. All'impatto con il Continente Nero, questi forzati dell'emigrazione mostrano sul viso tutte le loro emozioni.

Molti toccano il suolo africano per la prima volta. Mi ricordo qualche anno fa lo sordimento di Joe Brewster, psichiatra afro-americano di New York, regista di un notevole film (*The keeper*). Quest'anno ho invece incontrato Guetty Felin, una giovane regista proveniente da Haiti, presente con un bel film sulla musica. In una lunga intervista ci ha trasmesso tutto il suo stupore, le apprensioni prima, le forti suggestioni poi, arrivando in terra d'Africa. Come spesso avviene per i creoli, ha vissuto con sottile disagio la "confusione" delle sue radici, mentre la segue lucida l'immagine della nave negriera che trasportò così drammaticamente i suoi "genitori".

Prima, quando viveva nelle Antille, si sentiva antillana. Poi, arrivando negli Stati Uniti ha trovato una nuova "identità" con i neri d'America. E ancora qualcosa è scattato quando si è spostata in Francia, dove si è sentita in piena sintonia con gli immigrati africani. Ma arrivare a Ouagà, ha confessato con gli occhi che brillavano penetranti: "Significa scontrarsi con le vere e più profonde radici... E' uno scompiglio esaltante".

Al termine del nostro soggiorno, possiamo concludere, al FESPACO '99 abbiamo assistito al libero esprimersi della creatività africana nel Cinema in una fase abbastanza nuova della sua breve storia, forse caratterizzata da una pausa di meditazione (e di produzione) ma sempre comunque vitale, con la voglia di esserci e l'energia di fare. Quello che invece preoccupa è la nuova tensione che il paese sta vivendo, una tensione che i *festivaliers* e i giornalisti stranieri non hanno voluto raccogliere e sottolineare, ma che ha tenuto sottilmente in apprensione i più attenti, non certo preoccupati per un pericolo imminente, ma sicuramente in ansia per il futuro del paese, il cui governo, negli ultimi anni, aveva svolto un ruolo di esemplare democraticità nel difficile cammino dello sviluppo. Oggi, c'è qualcuno disposto a dimostrare il contrario.

Marzio Marzot
(Autore anche delle foto dell'articolo)



Fotogrammi tratti dai film
(in ordine ascendente)
"AraKe Balah"
(2° premio lungometraggi)
e "La vie sur terre"
(1° premio lungometraggi).
In alto: conferenza stampa.

MILANO-AFRICA

La nona edizione del Festival del Cinema Africano promosso a Milano dal Coe ha segnato un'altra importante tappa nel cammino dell'interculturalità.

di LUCIANA SCEVI



Giuria d'eccezione alla 9ª edizione del Festival del cinema africano con due grandi registi, l'iraniano Jafar Panahi e l'indiana Mira Nair, oltre alla 'nostra' Maria de Lourdes Jesus, giornalista capoverdiana da anni impegnata sul fronte dell'immigrazione in Italia, Enrico Ghezzi e Zézé Motta, attrice brasiliana. Il primo premio, nella sezione lungometraggi, è andato al regista mauritano Abderrahmane Sissako per *La vie sur terre*, profonda riflessione sull'isolamento dell'Africa lasciata ai confini del mondo. Nel film, ricchissimo di colori e suggestioni, il regista ricorda il suo ritorno al villaggio del padre, Sokolo, poche case sperdute nella savana del Mali, per un immaginario capodanno del 2000. Il passaggio al nuovo secolo avviene senza grandi cambiamenti in questi luoghi dove sembra che il tempo si sia fermato. Sissako inforca una bicicletta e comincia ad errare per le strade, nei campi, incontra fotografi creativi, smaglianti ragazze, la sede della radio locale da cui giungono gli echi della festa: è il nuovo millennio ma a Sokolo non cambia niente, l'Africa è lasciata ai confini del mondo. Secondo premio all'egiziano Radwan Al

Kashif per *Il vino dei datteri*, storia di Ahmed, ancora troppo giovane per emigrare, unico uomo rimasto in una comunità di donne. La sua iniziazione alla vita viene amplificata dalle dolcezze del vino dei datteri, ma di ritorno al villaggio gli uomini intuiscono la situazione e decidono di sbarazzarsi di lui. Terzo premio per l'algerino Merzak Allouache che con *In memoria di Algeri-Beirut* narra una storia di dura attualità. A Beirut un giornalista algerino perseguitato dagli integralisti e una donna francese di origine libanese vivono un'intensa passione e sognano un futuro insieme, ma il dolore personale e di tutto il popolo arabo impediscono il nuovo; sullo sfondo due città simbolo della violenza e della lotta fratricida del popolo arabo.

I video e i cortometraggi hanno portato una ventata di novità: in un ambito distributivo ed organizzativo dove si privilegiano sottoproduzioni straniere l'uso della pellicola è un lusso che pochi si possono permettere. Il primo premio per i corti è stato assegnato all'esordiente marocchino Faouzi Bensaidi per la *Falaise* storia di due fratellini Hakim e Said che trascorrono la giornata alla ricerca di piccoli lavori; dal cimitero dove imbiancano le tombe, al servizio di un mercante d'alcol cieco: un'infanzia da sopravvivere guardando il mondo attraverso una bottiglia. Secondo premio a *African Violet* del sudafricano Koto Bolofo, che attraverso uno sguardo malizioso e sarcastico sulle 'chiacchiere del rito del tè', dove le dame bianche discutono su come "addomesticare gli indigeni", rivisita il passato, non molto lontano, del suo paese e analizza la logica razzista e le aberrazioni dell'apartheid. Primo premio della sezione video a La

Venere ottentotta di Zola Maseko, vera storia di Sara, giovane sudafricana del popolo Khoi, rapita nel 1810 e deportata a Londra dove viene esibita come fenomeno da baraccone per le sue deformità, nei circhi, nei musei e nelle università. Oggetto di ricerche mediche Sara muore a 25 anni.

La nona edizione del Festival si è aperta con un omaggio a Djibril Diop Mambety, considerato "il poeta visionario del cinema nero", scomparso nel luglio scorso. *La petite vendeuse de soleil* è stata l'ultima opera del regista senegalese che ha caratterizzato la sua produzione narrando le storie delle 'piccole genti', come quella di Sisi, bimba handicappata e mendicante, che decide di vendere 'Le soleil', quotidiano del potere, per affrancarsi dal suo ruolo sociale ed emanciparsi.

Chi pensa al cinema africano come ad un artigianato denso di folklore, culturalmente emarginato e limitato a piccole produzioni girate tra selvagge savane, villaggi tribali ed ancestrali riti stregoneschi, ignora quanta strada sia stata percorsa dal 1955, anno di produzione della prima pellicola del continente nero, *Afrique-sur-Seine*, ad opera di un gruppo di studenti africani a Parigi. Alla costante ricerca di un equilibrio tra poliedrica ricchezza creativa e frustrante povertà di mezzi economici, tra contaminazione e ghettizzazione, il cinema africano, con il suo variegato potenziale lirico, racconta una dolorosa vicenda storica, le cui piaghe sono ben lungi dal rimarginarsi, attraverso percorsi trasversali, sguardi incrociati, viaggi tortuosi della mente e dello spirito.

Luciana Scevi

EUROPA SCALABRINIANA

Gli scalabriniani d'Europa hanno dato vita a una nuova forma di aggregazione che va sotto il nome di REGIONE EUROPEA 'Giovanni B. Scalabrini'. In essa sono confluite le tre Provincie Scalabriniane del Sacro Cuore (Italia, Inghilterra), di S. Raffaele (Svizzera, Germania) e dell'Immacolata Concezione (Francia, Belgio, Lussemburgo, Portogallo). Non si tratta ancora di una federazione vera e propria, ma è un primo decisivo passo verso una completa aggregazione giuridica oltre che pastorale.

Due sono i fatti che hanno dato il via a questa 'Operazione Europa':

- L'elezione della Direzione Regionale, avvenuta lo scorso marzo. Essa è formata dal Superiore Regionale (P. Beniamino Rossi) e dai sei consiglieri (I Padri Sisto Caccia, Lorenzo Prencipe, Valerio Farronato, Rui Manuel da Silva Pedro, Ermenegildo Baggio, Bernardo Zonta).

- L'indizione della prima Assemblea Regionale che ebbe luogo nella Villa Sacro Cuore di Triuggio (MI) nei giorni 19-21 aprile, con la partecipazione di circa 130 Missionari provenienti dai vari paesi europei.

In questo primo anno, per sottrarsi a una grande e scontata forza d'inerzia, si dovrà por mano con impegno e determinazione a questo doppio compito:

1° - Verificare l'attuale presenza scalabriniana in Europa e rilevare in particolare le posizioni missionarie, le strutture di ciascuna e soprattutto il numero e le qualifiche del personale addetto.

2° - Stabilire un progetto missionario unitario che valorizzi la secolare esperienza pastorale della Congregazione e insieme risponda alle nuove emergenze del fronte emigratorio. Tale progetto dovrà fare riferimento prima di tutto al *Progetto Missionario Scalabriniano alle soglie del 2000* promulgato per l'intera Congregazione dall'ultimo Capitolo Generale; e poi al progetto che dovrà essere varato da ogni singola comunità scalabriniana entro il 1999.

Qualcuno potrebbe chiedersi se questa 'Operazione Europa' sia un ripie-

gamento camuffato, dovuto soprattutto alla scarsità del personale, oppure costituisca una nuova esaltante prospettiva missionaria. In verità, oggi un certo ripiegamento pare inevitabile per la concomitanza di alcuni fattori:

- La riduzione del flusso migratorio italiano, anche se permane in qualche misura e non si potrà sbaraccare troppo in fretta dal momento che a tutt'oggi vi sono ancora nel mondo milioni di emigrati con passaporto italiano, organizzati in fiorenti comunità, per i quali la promozione sociale ha aumentato piuttosto che diminuito le esigenze.

- Lo sviluppo del processo integrativo per cui sono diminuite o attenuate le emergenze sociali degli italiani di fronte a quelle di altre etnie.

- Il cresciuto coinvolgimento delle Chiese locali che prendono sempre più coscienza della propria primaria responsabilità e sono disposte a sostituire il 'nomadismo pastorale' (le famose missioni volanti) con un inserimento strutturale delle comunità etniche nel tessuto della Chiesa locale.

- La diminuzione del personale missionario fornito tanto dalla Congregazione scalabriniana quanto dalle Diocesi italiane, compensato solo in parte dalla mobilitazione laicale. Questo fatto impone il passaggio dalla polverizzazione delle presenze alla scelta di quelle più significative e operative come quelle nei grossi agglomerati urbani che rappresentano i crocicchi più affollati di popolazioni e le fucine di pluricultura.

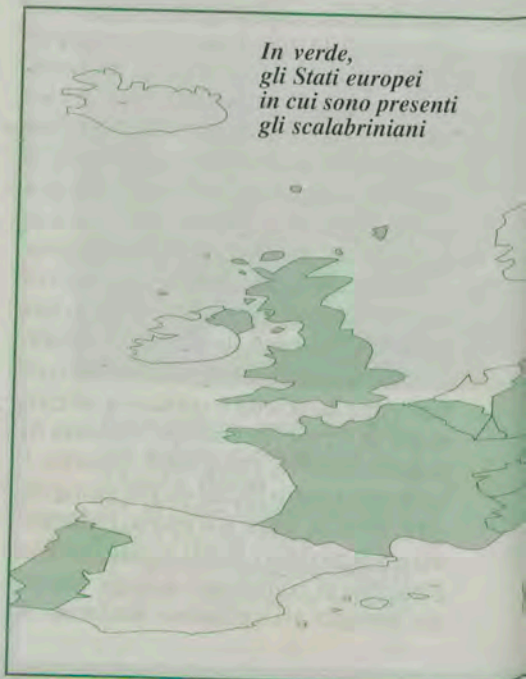
Ma per gli Scalabriniani potrebbe trattarsi di un ripiegamento 'strategico' dal momento che si richiede a loro da più parti un nuovo impegno pastorale, un'apertura etnica che è in armonia con la scelta internazionale della Congregazione, ufficialmente approvata nel 1983. Con questa apertura del fronte missionario è stato superato il fattore etnico per cui sono diventati destinatari dell'azione missionaria "tutti coloro che, prescindendo dalla propria nazionalità o razza, vivono più acutamente il dramma della migrazione" (Regole di vita n. 5). A questo scopo il missionario dovrà fare ricorso alla omogeneità culturale "acquisita".

Questa apertura al vasto mondo dell'emigrazione dovrebbe interessare non solo il singolo missionario, ma anche le stesse comunità italiane che hanno beneficiato per decenni dell'assistenza missionaria e che, per questa loro esperienza, possono concorrere a far fronte al più generale fronte emigratorio nelle varie regioni, nelle nazioni e nell'intera Europa. In questa Europa in cui da una parte si perpetra l'assurda e orrenda 'pulizia etnica' e dall'altra si persegue una incivile e anticristiana 'chiusura etnica'.

La Congregazione Scalabriniana, fondata nel 1887, operò per quasi mezzo secolo in due sole nazioni d'oltre oceano, gli Stati Uniti e il Brasile. All'indomani della reintroduzione dei Voti Religiosi (1934), e forse come frutto di essa, la Congregazione fu presa da un forte dinamismo missionario che portò a una prodigiosa espansione geografica sia oltreoceano che in Europa. In Europa, che fu la culla della Congregazione Scalabriniana, l'impegno missionario fece ritorno come un boomerang nel 1936. Ecco le varie tappe: Francia 1936, Svizzera 1939, Germania 1941, Belgio e Lussemburgo 1946, Inghilterra 1954, Portogallo 1971.

La prima missione scalabriniana in Europa è stata quella di Parigi (Rue de

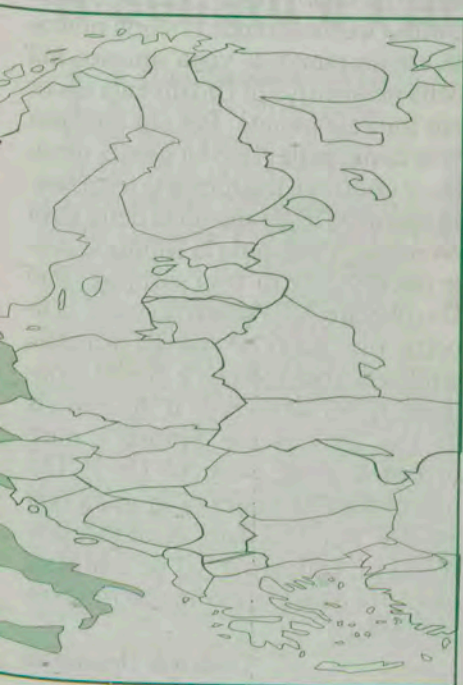
*In verde,
gli Stati europei
in cui sono presenti
gli scalabriniani*



Montreuil) che era stata fondata dai Bonomelliani nel 1928, proprio l'anno in cui veniva soppressa l'Opera Bonomelli, e dove arrivarono i due primi Missionari Scalabriniani nel maggio 1936 su invito dell'intrepido missionario bonomelliano Mons. Costantino Babini. La missione di Parigi può quindi essere considerata il simbolo e l'avvio di quel passaggio di consegne tra Bonomelliani e Scalabriniani in Europa con il quale si cercò di impedire la dispersione della decennale esperienza missionaria dell'Opera Bonomelli. Questa esperienza passò in eredità ai Sacerdoti d'Emigrazione e ai Missionari Scalabriniani. L'approdo di questi in Europa ha portato al confronto e a una certa integrazione fra due metodi pastorali: quello delle Parrocchie Nazionali praticato dagli scalabriniani oltre oceano e quello delle Missioni praticato dai Bonomelliani in Europa. Il dibattito sulla convenienza dell'uno o dell'altro metodo non è ancora cessato.

Attualmente le sedi scalabriniane in Europa sono circa una cinquantina con 150 Missionari per tutti questi l'OPE-RAZIONE EUROPA richiederà un supplemento di agilità e di disponibilità, richiesto da un territorio pastorale che comprende otto nazioni, otto sistemi legislativi, otto Conferenze Episcopali Nazionali, con tutte le diversificazioni sociali e culturali e con la bellezza di cinque lingue nazionali. Certo non si può pretendere che detti Missionari diventino dei 'camaleonti', capaci di conoscere tutte le culture e parlare tutte le lingue. Camaleonti no, ma autentici missionari sì.

Umberto Marin



Bibbia e migrazioni

di GABRIELE BENTOGLIO



*Abramo
(particolare
da un
dipinto del
Guercino.
Brera,
Milano)*

Abramo: l'inizio di una nuova storia



*Signore disse
ad Abram:
'Vattene dal
tuo paese'»*

(Gen 12,1): gli studiosi della Bibbia concordano nel far notare che queste parole sono un taglio netto tra la vecchia storia delle origini e il nuovo orizzonte che si apre con la vicenda di Abramo. Per undici capitoli le storie bibliche di fondazione si concentrano sull'espulsione e sulla perdita della terra. Ma con l'ingresso nella storia del personaggio di Abramo il tema cambia: non si tratta più di possedere una terra, ma di essere in cammino verso di essa e di attenderla con fiduciosa speranza. La teologia biblica dei primi capitoli della Bibbia sta tutta qui: da una parte c'è chi confida nella terra e viene espulso da essa; dall'altra c'è chi spera in una patria non ancora posseduta, ma cammina con

entusiasmo verso di essa. E sembra che i narratori biblici siano più affascinati dall'idea della promessa, del cammino, della terra sulla quale "sentirsi a casa", ma soltanto in un futuro indeterminato, piuttosto che sull'espulsione e sullo sradicamento da un preciso territorio. Le storie bibliche non insegnano a guardare indietro con nostalgia e rimpianto, ma a spingere lo sguardo verso una speranza futura. Per questo l'inizio del capitolo dodici della Genesi interrompe la vecchia storia e ne spalanca una nuova con la forza della Parola di Dio: «Il Signore disse ad Abram...». E come la voce di Dio rinnova tutte le cose e riveste di speranza le vecchie disperazioni, così la risposta è anch'essa una realtà fresca, rinnovatrice: «Allora Abram partì...» (Gen 12,4).

A differenza di altre narrazioni bibliche, qui il protagonista è conosciuto per nome e questo rende la storia ancor



*Abramo, Sara e
due angeli
(Galleria Estense, Modena)*

più interessante e credibile: davvero ha accettato di andarsene dalle sue vecchie sicurezze, ha intrapreso l'incertezza dello sradicamento, ha affrontato il rischio di iniziare una nuova storia sulla base di una promessa. La risposta di Abramo non ha ambiguità: entra decisamente nella nuova storia, pur senza sapere dove deve andare. Veramente non sappiamo nulla neppure della terra che lascia dietro di sé. Il testo suggerisce soltanto che in quel posto non c'erano che tristezza e delusione.

Abramo condivide la sua sfiducia con altri personaggi della vecchia storia, come Sara, sua moglie: «*Sara era sterile e non aveva figli*» (Gen 11,30). Entrambi sono chiamati a diventare protagonisti di novità, ma lasciando quella sicurezza, anche se triste, della sterilità, per affrontare il rischio di un futuro fondato su una promessa. Senza un erede, Abramo e Sara sono nelle stesse condizioni di Adamo ed Eva: presto o tardi saranno espulsi dalla terra, poiché nessuno darà continuità al loro nome. Non hanno vie da percorrere verso il futuro. Non c'è erede a ricevere i beni che possiedono. Niente. Ecco perché la nuova storia deve prendere avvio dall'abbandono delle vecchie sicurezze, in cammino verso ciò che ancora non è, ma che fa parte della promessa fatta da Uno che realizza quello che dice. «*Allora Abram partì...*»: c'è tutta la fiducia nel Signore che fa nuove tutte le cose e i suoi amici non sono che pellegrini, convinti che egli porterà a compimento quello che ha detto. Il pellegrinaggio diventa l'antitesi dell'espulsione: la famiglia di Abramo lascia la storia dell'espulsione e inizia il pellegrinaggio della promessa.

Il narratore biblico ci tiene a ripetere per tre volte la parola solenne del Signore, pronunciata contro la sterilità di Sara, che chiude le porte al futuro. «*Farò di te un grande popolo... renderò grande il tuo nome*» (Gen 12,1-3): senza erede il nome della famiglia scompare, invece nella terra della promessa non solo ci si ricorderà di Abramo, ma il suo nome sarà addirittura grande. Anche la terra, allora, sarà diversa, almeno non sarà come la vecchia patria sterile, improduttiva, pie-

na di spine e di cardi (Gen 3,18).

Poi la promessa riprende corpo: «*Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese*» (Gen 15,7): tutto sembra risolto, finalmente c'è una patria dove mettere radici! Abramo è incredulo, non comprende come possa ricominciare la vita soltanto per il fatto di essere entrato in possesso di una terra. E infatti la voce di Dio si rende presente ad Abramo nel mistero di un sogno e, pur rinnovando la promessa dell'amicizia e della fedeltà, rivela la realtà dell'uomo pellegrino in cammino verso la patria: «*I tuoi discendenti saranno forestieri in un paese non loro; saranno fatti schiavi e saranno oppressi*» (Gen 15,13). Il sonno è la dimensione dell'impotenza, del nascondimento, dell'oscurità. Ma quando il Signore sigilla la sua promessa, ad Abramo, forse per la prima volta attento e persino atterrito da quello che vede, ripete: «*Alla tua discendenza io do questo paese*» (Gen 15,18). Non ci sono condizioni, aggiustamenti, compromessi. Solo una parola certa, ferma, chiara che invita a camminare verso una continuità che non ha fine e una presenza che riempie, più che un posto da occupare.

E Abramo credette (Gen 15,6): la chiesa delle origini ha letto con commozione la storia di Abramo, che ha aperto a tutti un orizzonte nuovo, fino a spalancarsi completamente nell'assoluta novità della patria riconquistata da Cristo, nei cieli (Rom 4,3; 9,22;

Gal 3,6). Ma la storia di Abramo dev'essere completata dalla terza assicurazione che Dio mette in campo, contro tutti i dubbi e le perplessità di Abramo. Questa volta è ancora più evidente il contrasto tra la Parola, che esige dall'uomo la condizione di pellegrino aperto alla speranza, e l'età avanzata, la vecchiaia, l'avvicinarsi della fine del percorso storico di Abramo e di Sara: «*Ti renderò numeroso molto, molto... ti renderò molto, molto fecondo*» (Gen 17,2,6). Quella curiosa iperbole rende la storia ridicola, da un punto di vista umano; ma nella prospettiva di Dio diventa ancor più impressionante. Per chi davvero vive come pellegrino su questa terra, Dio è colui che trasforma la terra senza speranza nella speranza della terra promessa. Così, tutta la Bibbia si sente riecheggiare di voci sorprese: può Dio liberare dalla schiavitù verso la libertà, tirar fuori la vita dalla morte, rendere fertile ciò che è sterile, condurre fiumi attraverso il deserto (Is 41,18), far crescere cipressi e mirti invece di spine e ortiche (Is 55,13), trasformare la tristezza in gioia (Gv 16,20)? Può Dio dare ad un forestiero, ad un pellegrino, ad un emigrato una terra da godere come eterno possedimento?

Gabriele Bentoglio

Ricerca Censis

Immigrati brava gente

Una ricerca del Censis rileva che tra gli italiani l'immigrazione è tra i problemi emergenti. Nonostante la scarsa consistenza dei flussi migratori in Italia rispetto ad altri Paesi europei come la Francia o la Germania, l'immigrazione viene vista come il quarto problema nella gerarchia delle emergenze: è segnalato dal 26,6% della popolazione, preceduto nell'ordine da disoccupazione (63%), mafia (44,7%) e droga (26,8%). Gli italiani vedono nel "diverso" un pericolo incombente e per il 48,3% la convivenza multietnica verso cui ci stiamo avviando sarà "una fonte di conflitto sociale".

Molto deriva, secondo quanto emerge dalla ricerca, dagli scarsi contatti fra



italiani e stranieri: mentre solo il 22,6% degli immigrati stranieri frequenta "spesso" i cittadini italiani, il 23,5% denuncia una sostanziale

"indifferenza" e il 33,5% sostiene di non avere mai rapporti.

Altro dato: gli italiani hanno sempre più paura. Tanto

che, nonostante i reati siano complessivamente diminuiti (2,4% rispetto al '90), hanno la sensazione del contrario. E dovendo attribuire a qualcuno la "colpa" di questa sensazione, rischiano sempre più di legare la criminalità alla presenza degli immigrati. Il binomio criminalità-immigrazione è "tanto facile quanto ingiusto", sostiene il Censis. Perché se si va a vedere qual è la situazione nelle 15 province del Centro e del Nord dove esiste la massima concentrazione della presenza straniera, la percentuale di immigrati denunciati, indagati o segnalati sul totale degli immigrati (4,5%) è quasi identica a quella rilevata in zone con diverse caratteristiche (4,7%) e alla media nazionale (4,3%).

Voto

Il Senato e l'articolo 48

La commissione Affari Costituzionali del Senato ha fatto passare il disegno di legge di modifica dell'articolo 48, con il quale si istituisce una "Circoscrizione estero" e si concede agli italiani residenti all'estero la possibilità di esprimere il loro diritto di voto senza dover necessariamente tornare in Italia. Il testo già approvato dalla Camera dei deputati, non ha subito alcuna modifica. Ora passerà alla votazione dell'Aula di Palazzo Madama; sarà poi la volta della Camera per la doppia lettura, secondo l'iter previsto per l'approvazione delle leggi di modifica costituzionale.

Vista la tempestività con cui si è espressa la commissione del Senato è probabile che questa estate la legge di modifica costituzionale diventi una realtà.



L'iniziativa dell'Osservatorio di Milano

Aggiungi un posto a tavola

L'entusiasmo delle famiglie che hanno aderito nelle feste natalizie ad "Aggiungi un posto a tavola" e l'incoraggiamento dello stesso Pontefice Giovanni Paolo II hanno spronato l'Osservatorio di Milano a ripetere l'iniziativa di solidarietà e accoglienza nelle festività pasquali. Erano state trecento fra Milano e Roma le famiglie che, in occasione di Natale, Capodanno



ed Epifania, avevano accolto l'invito ad ospitare a pranzo persone senza dimora.

Il lunedì di Pasqua, giorno in cui si è ripetuta l'iniziativa, le famiglie che hanno aggiunto un posto sono aumentate. □



Unione Europea



Svizzera



Gran Bretagna

Il rapporto OCSE dalla partenza dell'euro non lascia molta speranza sull'emergenza lavoro: i cittadini del vecchio continente sono pigri e poco disposti ai cambiamenti. Su 370 milioni dell'intera popolazione dei 15 Stati membri solo 5,5 milioni hanno abbandonato il paese natale alla ricerca di un'occupazione.

Il Senato ha incaricato il governo di presentare un progetto di revisione della legge sugli stranieri; in particolare chiede misure efficaci per i clandestini e il lavoro nero. Si è inoltre espresso contro il referendum che vuole limitare al 18% la percentuale degli stranieri in Svizzera, attualmente superiore al 19%.

Il premier Tony Blair ha in progetto di introdurre l'insegnamento delle lingue straniere già dalle elementari. L'attuale programma di studio prevede l'insegnamento del francese o del tedesco tra gli 11 e i 14 anni, ma il premier chiede di anticipare ai nove anni l'insegnamento di una lingua che non sia l'inglese.

Scalabriniani Europa

Il Nuovo Superiore



Padre Beniamino Rossi, 56 anni e originario della provincia di Cremona, è il nuovo Superiore dei missionari scalabriniani che operano in Europa.

Padre Beniamino è il primo Superiore della "Regione Europea Scalabriniani", una nuova struttura che ha preso il via dall'ultimo Capitolo Generale della Congregazione e che raggruppa le precedenti tre Province: quella del Sacro Cuore (che comprendeva Italia e Inghilterra), di San Raffaele (Svizzera e Germania) e dell'Immacolata Concezione (Francia, Belgio, Lussemburgo e Portogallo).

Cei Il referendum leghista diffonde sentimenti razzisti

Sul problema dell'immigrazione, il Consiglio Permanente dei vescovi ha condiviso la linea del Cardinale Ruini, sottolineando la necessità di unire all'esigenza dell'accoglienza e della solidarietà quella del rispetto della legalità e della sicurezza sociale.

Come precisa il Segretario della Cei, mons. Ennio Antonelli, "accoglienza e legalità sono dimensioni sempre enunciate dalla Chiesa italiana, anche se sui modi per tenere insieme queste due dimensioni ci sono accentuazioni diverse, pur in una linea unitaria".

Per quanto riguarda la raccolta di firme della Lega per un referendum contro la Legge Turco-Napolitano, i vescovi si dichiarano fermamente contrari e stigmatizzano l'iniziativa considerandola "il frutto di comportamenti razzisti" e sottolineano preoccupati: "Il referendum si presta a diffondere sentimenti di tipo razzista". □



Nelle scuole italiane

70 mila studenti stranieri



Dei circa 4 milioni e 300 mila ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo in Italia 70.000 sono alunni stranieri e si concentrano per la stragrande maggioranza nelle scuole elementari. I ragazzi figli di immigrati rappresentano oggi oltre l'1,5% del totale: un numero contenuto, dunque, ma che denota una crescita esponenziale, se si tiene conto che nel 1990 il numero degli alunni stranieri era di sole 10.000 unità. Va inoltre tenuto presente il fatto che la statistica nazionale non rispecchia l'urgenza e la complessità del fenomeno, in quanto alcune scuole hanno una forte concentrazione di alunni stranieri.

Per quanto riguarda la loro provenienza, Jugoslavia, Albania, Polonia e Romania sono le nazioni più rappresentate; tra gli stati africani il più rappresentato è il Marocco; dall'Asia la presenza è quella di cinesi e filippini. □



Germania



Belgio



Francia

Il 21% degli attuali 82 milioni di abitanti della Germania sono nella terza età (nel 1950 la percentuale era del 14%). Secondo le proiezioni demografiche, nel 2040 un cittadino su tre sarà oltre i 60 anni. L'età media degli uomini superava nel 1996 i 73 anni, quella delle donne raggiungeva quasi gli 80.

Il tribunale civile di Huy ha condannato lo Stato belga a pagare un'indennità di 400.000 franchi (9.915 euro) a una cittadina del Togo, che era stata tenuta ingiustamente in carcere per 36 giorni dopo che aveva chiesto asilo. Attualmente la donna è sposata con un cittadino belga.

180 tra associazioni e federazioni che si interessano di immigrati si sono riunite a Parigi, il 20 marzo, per dare vita ad un movimento sindacale per l'uguaglianza e la partecipazione. Lo scopo è di giocare un ruolo di mediazione tra il mondo associativo e la società civile.

Diritti umani

Proposte e posizioni dell'Italia

La Sen. Patrizia Toia, Sottosegretario agli Affari Esteri con delega ai Diritti Umani, è intervenuta a Ginevra per illustrare le proposte e le posizioni dell'Italia. In particolare nell'incontro con Mary Robinson, Alto Commissario dei Diritti Umani, è stato stabilito l'impegno per un reciproco e continuo raccordo nell'affrontare le conseguenze del conflitto del Kosovo in tema di rifugiati e profughi. Il Sottosegretario ha poi assicurato l'impegno a continuare su campi di mobilitazione ormai consolidati per l'Italia, come l'abolizione della pena di morte e la campagna per estendere a tutti gli Stati l'adesione alla Corte Pe-



nale Internazionale. Ha inoltre illustrato altri settori di intervento: due protocolli, aggiuntivi alla Convenzione per i Diritti del Fanciullo, uno in riferimento alla partecipazione dei bambini ai conflitti armati, l'altro riguardante la vendita, la prostituzione, la pornografia che coinvolgono

i minori. Ancora: la lotta al traffico di organi umani prelevati da esseri viventi, e l'impegno ad affrontare il "diritto allo sviluppo" rivendicato dai Paesi poveri.

"Infine abbiamo lanciato due nuove proposte", ha dichiarato Patrizia Toia: "creare formatori di esperti di diritti umani per avere una rosa di "consulenti" per i paesi che chiedono assistenza tecnica in tema di diritti umani e promuovere una corte internazionale dell'ONU per i diritti umani che possa agire anche su ricorsi individuali sulla base di modelli regionali quali quello europeo della Corte Europea per i Diritti dell'Uomo di Strasburgo".

Disegno Legge

Traffico di donne e minori

In appoggio all'articolo 18 del Testo Unico sull'immigrazione, riguardante misure di "protezione sociale", il Consiglio dei Ministri ha approvato un disegno di legge che introduce nel codice penale, come articolo 602/bis, una disposizione che renderà più facile il reperimento delle prove e quindi la condanna di chi sfrutta donne straniere (prostituzione) e minori (accattonaggio). Il testo dice: "Chiunque, mediante violenza, minaccia o inganno, costringe o induce una persona a fare ingresso o a soggiornare o a uscire dal territorio dello Stato o a trasferirsi all'interno dello stesso, allo scopo di sottoporla a sfruttamento sessuale ovvero ad altre forme di sfruttamento tali da ridurla in schiavitù, è punito con la reclusione da cinque a quindici anni". Su questo tema era stato istituito un tavolo di lavoro composto da funzionari di vari ministeri e dall'associazionismo attivo nel settore della lotta alla tratta.

Una ricerca

Le "Europreoccupate"



Una ricerca presentata l'11 marzo dalla Commissione Pari Opportunità mostra che le donne italiane oltre ad essere euro-entusiaste sono anche euro-preoccupate. I dati forniti mettono in rilievo un timore costante nelle persone anziane, mentre almeno il 50% degli italiani ritiene di aver bisogno di ulteriori delucidazioni

sulle conseguenze del passaggio da lira ad Euro. Il 69% delle donne chiede maggiore informazione: per questo il progetto "Le donne e l'Euro" darà avvio ad una campagna informativa veicolata, oltre che attraverso le banche (solo il 57% delle donne ha un rapporto fisso con la banca), anche con accordi con l'Ente Poste, le scuole, la rete dei punti vendita (dai mercati regionali alla grande distribuzione). □

Raidue



Un mondo a colori

Dal martedì al venerdì su Raidue alle 10.35 va in onda *Un mondo a colori*, un programma che mette sotto l'obiettivo un'Italia sempre più multietnica e multiculturale. Fa da sigla la canzone di Ivano Fossati *Mio fratello che guarda il mondo*, e il linguaggio è semplice e immediato. "Vogliamo proporre dei microfilm -spiegano gli autori- a partire da storie vere per spiegare in modo non accademico i problemi e le prospettive legate all'incontro fra diverse culture".

Dovrebbe essere, questo, un piccolo passo verso la costruzione di un più ampio progetto dedicato allo sviluppo di programmi sulla multiculturalità che dovrebbe vedere la luce in autunno su Raitre con la programmazione di tre ore giornaliere di approfondimento su questi temi. L'obiettivo da raggiungere è comunque un altro: che la Rai crei un canale satellitare dedicato solo all'incontro tra le culture, tema sempre più importante in una società che si muove verso la multiculturalità. □

Calabria

Emigrazione ancora viva

I calabresi all'estero non vogliono essere dimenticati. E lo hanno ribadito ancora una volta nel corso dei lavori della Consulta per l'Emigrazione della Regione Calabria riunita a Catanzaro dal 12 al 14 marzo. I rappresentanti dei calabresi all'estero, giunti da tutti i paesi del mondo in rappresentanza di oltre 1 milione e 800 mila corregionali che vivono fuori dai confini italiani, hanno riproposto problemi endemici: il voto, il ricambio fra le vecchie e le nuove generazioni, la continuità culturale.

Esigenze che l'Ente Regione si dichiara disposta a fare proprie, nella consapevolezza del grande patrimonio che i calabresi all'estero costituiscono, non solo sul piano culturale e sentimentale ma anche su quello delle opportunità economiche e finanziarie. Un legame offuscato però dallo scetticismo palpabile negli interventi dei rappresentanti dei corregionali all'estero. Uno stato d'animo generato, forse, dalla distanza che da sempre separa i propositi politici dalle legittime aspettative degli italiani all'estero.



Figurina in mostra

L'Associazione *Lucchesi nel Mondo* di Bruxelles ha da poco inaugurato la mostra *In giro per il mondo con le figurine di gesso* per ricordare la categoria dei figurinai emigranti della Lucchesia, uomini ricchi di fantasia e



di gusto artistico, capaci di creare un'opera d'arte con materiale povero e fragile come il gesso, cui si univa la grande capacità di iniziativa commerciale ed uno spirito di sacrificio e avventura che li ha portati nei posti più sperduti. □

Conferenza Italiani nel mondo

Il Senato approva il disegno di legge

La Commissione Esteri del Senato ha approvato, nella seduta del 24 marzo scorso, il disegno di legge per l'indizione della prima conferenza degli italiani nel mondo che dovrebbe svolgersi nel giugno del 2000. La proposta è stata approvata nel testo presentato dal governo con alcune modifiche sulla composizione del Comitato organizzativo e del Comitato esecutivo. In entrambi gli organi entra anche un rappresentante del Dipartimento degli italiani all'estero della Presidenza del Consiglio; aumentano inoltre i rappresentanti delle regioni nel Comitato organizzativo, passando da 3 a 5, mentre i rappresentanti del Parlamento nel Comitato esecutivo passano da 3 a 4 (2 senatori e 2 deputati in rapporto paritetico fra le due camere). Il testo passa ora all'esame della Camera dei Deputati.

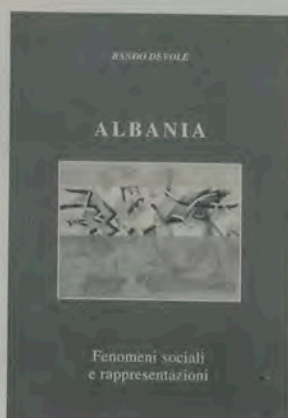
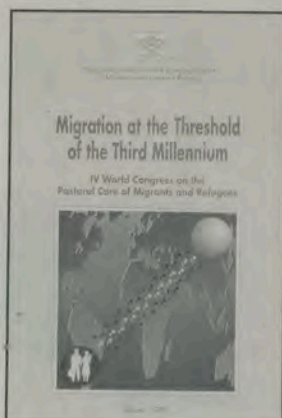
Europa 2000

Bologna capitale della cultura europea

Nel 2000 l'Europa avrà 9 "capitali della cultura", tra le quali anche Bologna. Le altre prescelte: Praga, Avignone, Bruxelles, Bergen, Helsinki, Cracovia, Santiago de Compostela, Reykjavik. Bologna, che può vantare la più antica Università del mondo, ha già predisposto un programma di iniziative per questo straordinaria-



rio appuntamento. Tra le iniziative: una mostra etrusca, un congresso mondiale di autori specializzati in "gialli", un festival dedicato al balletto, una rassegna sull'idea di spirito europeo. □



Martinetti, Genovese **VENGO DA LONTANO, ABITO QUI**

Storie, sogni, miti e speranze di giovani immigrati della seconda generazione.

Adn Kronos Libri, Roma 1998, pp.125, £ 15.000.

Si parla spesso di immigrati, raramente di immigrati della seconda generazione. Adolescenti arrivati da piccoli, se non addirittura nati nel nostro Paese, del quale hanno assorbito, ognuno a suo modo, la storia, il quotidiano, gli umori, i profumi, senza tuttavia dimenticare la terra d'origine. Il libro raccoglie non solo le storie, ma anche i sogni, le speranze, le conquiste, le lotte di giovani determinati a non mollare e ad integrarsi nel Paese nuovo, senza per questo rinunciare all'orgoglio della propria appartenenza. Grazie ad un'impostazione agile e sapiente, il volume si rivela una guida preziosa e attenta ad una realtà che ci coinvolge sempre di più. Non è un caso se negli asili di Bologna alla mensa viene servito ai bambini il cuscus al ragù, straordinario esempio di melting-pot multirazziale e di succulento incontro tra culture diverse. Si perché nel libro, oltre che di musica, scuola, amore, politica e religione, si parla anche di cucina e di cibo, che unisce i mondi più diversi e ci fa sentire più disponibili, più aperti: più cittadini del mondo.

Pontificio Consiglio Pastorale Migranti e Itineranti **LE MIGRAZIONI ALL'ALBA DEL TERZO MILLENNIO**

Quarto Congresso della
Pastorale per i Migranti e
i rifugiati

Vaticano, Roma 1999, pp.367

Lo scorso ottobre si è tenuto in Vaticano il IV Congresso della pastorale per i Migranti e i-Rifugiati che ha visto la partecipazione dei rappresentanti di 103 Paesi. Vengono ora pubblicati gli Atti con lo stesso titolo del Congresso *Le migrazioni all'alba del terzo millennio*. Il volume è articolato in quattro parti: *le migrazioni nel nostro tempo; il migrante e la società di accoglienza; il migrante e la comunità internazionale; la Chiesa e le migrazioni oggi*. L'orizzonte entro il quale il Congresso è stato organizzato è quello pastorale. È chiaro però che oggi anche le soluzioni pastorali passano attraverso le analisi e s'imposta nella collaborazione con le diverse istituzioni che, a diversi livelli, sono impegnate in un campo vasto e complesso, quale quello delle migrazioni, in cui si intrecciano problemi etici, economici, sociali, religiosi, culturali e politici, aspetti che si riflettono nell'articolazione della trattazione. La lettura di questo libro potrà aiutare efficacemente non solo a fare il punto sulla

situazione dei diversi aspetti del fenomeno della migrazione oggi, ma anche a stimolare un rinnovato impegno nei confronti dei migranti e dei rifugiati, facendo della solidarietà "un'espressione quotidiana di assistenza, di condivisione e di partecipazione".

Rando Devole **ALBANIA** Fenomeni sociali e rappresentazioni

Agrilavoro edizioni, Roma 1998, pp.158, £ 15.000.

La crisi albanese, al centro dell'analisi di questo libro, costituisce solo un pretesto per esplorare in profondità alcuni aspetti di una società in continuo bilico tra passato e futuro e che vive con insofferenza le sue contraddizioni.

La realtà albanese, viene sottoposta ad un esame dotato di un consistente corredo teorico, cercando di offrire conoscenze specifiche e, contestualmente, letture di carattere analitico per alcuni importanti fenomeni sociali. Lo sguardo, prevalentemente sociologico, si ferma anche sulle rappresentazioni mediatice della società albanese in Italia, per rispondere a domande essenziali sulla loro dinamica e sulle relative conseguenze nel piccolo Paese balcanico.

Andrea Masullo **IL PIANETA DI TUTTI**

Vivere nei limiti perché la terra
abbia un futuro

EMI, Bologna 1998, pp.339, £ 30.000

Il volume è mirato alla diffusione di una coscienza ecologica basata sulla conoscenza dell'origine strutturale dei problemi del pianeta, per stimolare il senso di responsabilità individuale e collettiva davanti alla gravità dei problemi emergenti. Una parte del mondo ha ancora un estremo bisogno di crescere, e può farlo solo se la parte più ricca saprà ridimensionarsi nei consumi e svilupparsi in qualità. La proposta originale offerta dall'Autore alla riflessione dei lettori è il considerare i movimenti culturali e religiosi, le associazioni di volontariato, le organizzazioni non governative e tutte le realtà associative impegnate sui vari fronti dell'ecologia, dei diritti umani e della solidarietà, come il crogiolo di un nuovo modello di sviluppo dal quale partire per costruire una nuova etica individuale e collettiva. La ricchezza delle informazioni, la loro elaborazione in una visione interdisciplinare, la spiegazione scientifica dei fenomeni in un linguaggio chiaro, quasi discorsivo, costituiscono elementi che fanno del libro di Masullo un'opera agile che invoglia il lettore, anche quello già edotto sui problemi dell'ambiente.

IL PARADISO PUO' ATTENDERE

C'è una nuova generazione di emigranti. Quella dei giovani laureati senza "santi in paradiso", decisi a cercare fiducia altrove se la propria patria gli chiude la porta in faccia.

(La stanza di Montanelli, Corriere della Sera, 22.3.99)

VEDUTE

Confrontate con le strade di Tokio, in cui non si incontra nemmeno un pezzetto di carta o un fiammifero, le nostre sembrano quelle di una città africana.

(F. Alberoni, Corriere della Sera, 22.3.99)

SPOSTATI

L'Italia è un Paese di gente fuori posto. E non certo da oggi. Gli spostati infatti non sono una novità nella storia d'Italia che è storia di fuoriusciti, da Dante ad Amendola. Ed è storia di immigrati. Dunque è storia di spostati.

(Francesco Merlo, Sette, n.10/99)

EMIGRATI DI QUALITÀ

Dobbiamo renderci conto che la qualità della emigrazione è cambiata. Non si tratta più di analfabeti disperati e privi di una cognizione linguistica ma sempre più di gente colta: laureati, professionisti, studenti.

(Dacia Maraini, Io Donna, n.11/99)

FACCIA DI TOLLA

Abbiamo visto il cronista inseguire e spiare, con la telecamera nascosta, il cliente di una prostituta albanese che contrattava sul prezzo e si appartava con lei. Qualche ora dopo, intervistato "per caso", come uomo della strada, dallo stesso cronista che l'aveva spiato, quel cliente ha dichiarato senza pudore: "Le prostitute albanesi in Italia non dovrebbero nemmeno farle entrare".

(Francesco Merlo, Sette, n.8/99)

CHI VIVE SPERANDO...

Giancarlo Funari ha formulato una ricetta anti-immigrati: "Il cittadino italiano dovrebbe sostituire il lavoro che fa l'emigrante. Se fossi sindaco di Milano inviterei gli studenti a pulire per due ore la settimana, a turno, i vetri delle macchine".

(Charta, n.3/99)

SECOLI BUOI

Carrocci, ampolle del Po, gigli borbonici, simboli, miti e riti dell'identità, mi appaiono spesso come i segni di un Medioevo psichico persistente in tante no-

stre regioni.

(Raffaele La Capria, Corriere della Sera, 29.3.99)

CRISI D'IDENTITÀ

Da qualche tempo a questa parte non si fa che parlare di identità nazionale. Brutto segno: se tanto se ne parla, vuol dire che ce n'è poca.

(A. Asor Rosa, la Repubblica, 3.4.99)

GUERRA BATTERIOLOGICA

Tre deputati amici di Bossi sono già partiti per Belgrado: la Lega li ha mandati là come scudi umani.

(Enzo Biagi, L'Espresso, 8.4.99)

MALELINGUE

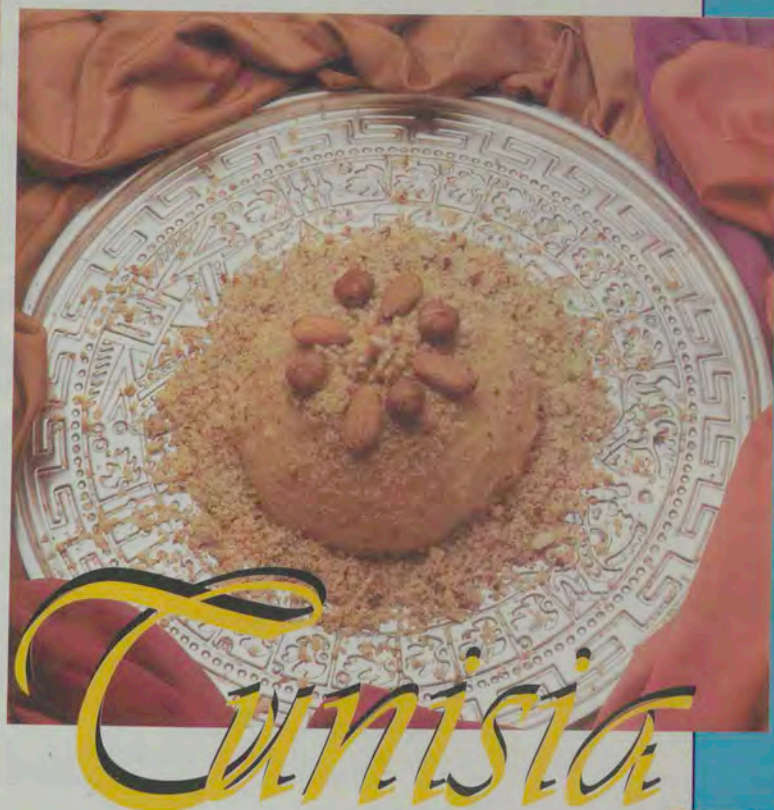
Romano Prodi è stato scelto all'unanimità per guidare l'Europa nei prossimi cinque anni, tra pregiudizi ancora diffusi nel Vecchio Continente. Dove un autorevole giornale inglese ha scritto, tempo fa, senza vergogna: "Prodi sarebbe un ottimo candidato. Il suo solo handicap è essere italiano".

(Attilio Giordano, il Venerdì, 9.4.99)



BULLI 98
la Repubblica, 28.7.98





Budino con frutta secca

Ingredienti, dose per quattro persone:

400 g di farina di grano duro, 300 g di miele, 60 g di mandorle sgusciate, 80 g di gherigli di noci, 60 g di nocciole sgusciate, 1 l di latte, un bicchiere scarso di acqua di fiori di geranio (facoltativo).

Mescolate la farina setacciata con metà del latte. Intanto portate a ebollizione il latte restante e unitevi il miele e l'eventuale acqua di fiori di geranio. Aggiungete poi, gradatamente, il composto di farina e latte. Mescolate con una spatola energicamente in modo che non si formino grumi. Quando il composto inizierà ad addensarsi, versatelo in uno stampo da budino o comunque in un recipiente profondo e mettetelo a raffreddare. Al momento di servire, spolverizzate il budino con le noci, le mandorle e le nocciole tritate.



Mesmi

Ingredienti, dose per quattro persone:

400 g di lombo, un rognone, un fegato e un cuore di agnello, 2 limoni, un pizzico di cumino in polvere, un pizzico di coriandolo, olio d'oliva, pepe e sale.

Tagliate la carne in tocchetti dopo averla liberata dal grasso. Mescolate 4-5 cucchiaini di olio con il succo dei limoni, il cumino, il coriandolo, un po' di sale e un pizzico di pepe. Mettete la carne in una terrina capiente e irroratela con la marinata. Lasciate riposare per 5 ore circa quindi sgocciolate la carne dalla marinata e, alternando lombo, fegato, rognone e cuore, infilatela negli spiedini. Riscaldare una griglia (si può fare sulla brace o anche in forno) e cuocete gli spiedini per circa 20 minuti, bagnando ogni tanto con la marinata; serviteli caldi.

Tn Tunisia si usa mangiare rimanendo accovacciati per terra attorno a una tavola rotonda chiamata *mà'ida*, oppure a una tavola rettangolare con i bordi rialzati chiamata *sofra*. Prima del pranzo, i commensali si lavano le mani in acqua di gelsomino che un cameriere offre in una coppa di stagno o d'argento, quindi ciascuno si serve attingendo direttamente dal piatto centrale. Non si usano né forchette né cucchiari, né altre posate. Piatto tradizionale, come negli altri paesi del Maghreb, è il cuscus, che viene preparato miscelando farina di grano, semola e acqua. L'impasto viene poi messo a seccare sul terrazzo ed è preparato durante l'estate, in quantità tale che basti per tutto l'anno. Viene conservato in giare di terracotta dalle quali le donne attingono ogni giorno il fabbisogno della famiglia. Il cuscus viene messo a bollire in una pentola bucherellata deposta su un'altra pentola nella quale cuoce un brodo di carote, zucchine, sedano, ceci, fagioli, foglie di bietola, agnello, pollo. Il vapore che si sprigiona da questo brodo ricchissimo va ad impregnare la semola conferendole un particolare sapore. Appena pronto il cuscus viene versato su un piatto centrale e arricchito con la verdura e la carne che erano bollite nella pentola inferiore. In alcuni casi, prima di servirlo, lo si fa rosolare ancora un poco direttamente sul fuoco. Chi vuole, può mangiarlo condensandolo con "salsa tunisina" che però, essendo molto piccante (a base di peperoncini), lo priva del suo sapore originario. Altri piatti tradizionali, alcuni tipicamente locali, altri maghrebini ed altri ancora di influsso turco, sono il *butarg*, uova di pesce seccate e pressate, il *meswi*, arrosto di agnello e di montone, le *tajine*, carne al ragù o al gratin con legumi, uova e formaggi, il *mergez*, salsiccia di montone arrostita alla brace di legna. Altri piatti caratteristici sono il *bogol*, grano duro

impastato, il *brik*, pasta sfoglia frita nell'olio di oliva, e il *clem*, pasta lavorata a mano fino a farne un lungo filo che viene poi rotto con l'indice e il pollice in tanti gnocchetti separati, le *rechta*, specie di lasagne cotte in brodo di verdura. Fra i dolci ricordiamo il *creiba*, semola finissima e uova, il *bachana*, pasta sfoglia di origine turca con miele e burro e il melograno che viene servito sgranato, in coppette nelle quali si mettono zucchero e fiore di zagara, sicché si incomincia a gustarlo dal profumo che sprigiona. Le bevande più comuni, che normalmente seguono il pranzo, sono il caffè turco e il tè alla menta.

Signora Pepa



Uomo del mio tempo

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
- t'ho visto - dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
quando il fratello disse all'altro fratello:
« Andiamo ai campi ». E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

(S. Quasimodo)